

SCHEDE

Schede a cura di: Matteo Al Kalak, Francesco Bozzi, Christopher Calefati, Emanuele Ertola, Paolo Frascani, Arturo Marzano, Tito Menzani, Emanuele Pagano, Chiara Santarnecchi, Gian Paolo G. Scharf, Elena Serina, Giorgio Tosco, Agnese Visconti

Sono segnalati lavori di: C. Allmand; M. Cavarzere; M.E. Cantilena; S. Cavicchioli; A. Facineroso; M.L. Fagnani e L. Maffi; F. Giordano; S. Karstens; D. Menozzi; H. Mol; L. Petracca; F. Torchiani

e inoltre: *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*; *La forza delle memorie. L'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano*.

Società e storia n. 184 2024, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2024-184007

LUCIANA PETRACCA, **Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese**, Roma, Viella, 2022, 334 p.

Il libro che presentiamo è una – non così frequente – ricerca storica condotta su una sola fonte. Non che manchino riscontri e confronti con altra documentazione, ma il discorso principale esposto nel volume è sviluppato a partire dall’analisi di un solo documento, come si può immaginare di notevolissima importanza (e una certa consistenza). Il *Libro singolare d’entrate feudali ... del 1494* è infatti un prezioso registro prodotto dalla cancelleria del regno aragonese di Napoli per censire tutti i beni confiscati ai ribelli che negli anni precedenti si erano opposti a re Ferrante nella celebre congiura dei baroni. C’è da aggiungere che quella del 1485 non era la prima grande sommossa della classe feudale meridionale nei confronti del re, dato che lo stesso Ferrante al momento del suo accesso al trono aveva dovuto fronteggiare una pericolosa rivolta che aveva addirittura chiamato in causa il pretendente angioino. Ciò è importante da premettere, perché anche alla prima ribellione fecero seguito processi e confische, che ridisegnarono la geografia della feudalità meridionale. Era perciò una situazione già ampiamente rivoluzionata rispetto ai tempi di Alfonso il Magnanimo quella che fu ulteriormente scossa dalla nuova rivolta. Ma questo è anche uno dei motivi per il quale la contestualizzazione della fonte risulta così importante: quando si fa riferimento ai complessi signorili di qualche famiglia, nel libro si intende rimandare alla situazione di tali complessi alla vigilia della confisca, non già alla dinamica del loro sviluppo.

Il volume si compone di tre parti. La prima ha natura introduttiva e ricostruisce per l’appunto il necessario contesto. Nella seconda, descrittiva, si presentano e si analizzano le tre componenti delle rendite feudali confiscate, quella giurisdizionale, quella fondiaria e quella patrimoniale, intesa nel senso del complesso di entrate che ai baroni arrivavano per la messa in valore di beni non strettamente fondiari. La terza parte è costituita dai corpi dati desunti dalla fonte e organizzati in tabelle, grafici e schede prosopografiche dei vari baroni. La forza del volume è data proprio dalla semplicità e linearità con la quale è costruito, secondo uno schema che permette di valorizzare appieno la mole di notizie fornite dal registro aragonese.

La parte introduttiva fornisce dunque, oltre a un breve testo metodologico e bibliografico, un contesto storico nel quale situare l’iniziativa regia che portò alla compilazione del registro aragonese. Successivamente si trova un’utilissima presentazione della geografia del feudo nel tardo quattrocento meridionale. Come si è detto una tale esposizione è indispensabile non solo per poter correttamente situare i dati che verranno offerti nel resto del libro, ma anche per rendere conto della diversa consistenza dei complessi signorili che si presenteranno nel prosieguo del discorso, dato che, pur ridimensionati fortemente rispetto a quelli della prima metà del secolo, questi complessi si trovavano in situazioni differenti, dovute alla diverse circostanze delle infeudazioni che li avevano creati, benché fossero incomparabilmente maggiori di quelli riscontrabili altrove nella penisola. Occorre notare poi che tale panoramica segue coerentemente l’articolazione del regno meridionale nelle sei provincie create proprio dagli aragonesi riunificando le dodici provincie di età angioina a due a due.

La seconda parte del volume, come detto, costituisce il nocciolo del discorso, perlomeno da un punto di vista logico-descrittivo, poiché nei tre capitoli che la compongono vengono elencate le molteplici voci che rientravano nei tre tipi di entrate di cui si già fatto cenno, e di ognuna di esse viene fornito più di un esempio, istruttivo anche da un punto di vista puramente quantitativo. Il primo capitolo (il terzo del volume) riguarda il reddito giurisdizionale, intendendo in questa ampia categoria tanto i proventi “fiscali” e della giustizia, quanto quelli bannali e le privative. Per i primi, che nel registro sono normalmente indicati come “entrate della bagliva”, si può notare la situazione assai diversificata delle terre soggette ai baroni: alcuni cespiti, come i dazi sulle persone o le gabelle di entrata delle merci, sono naturalmente generalizzati e sono la prova più evidente dell’ampiezza delle concessioni regie, dato che in altri stati le terre infeudate non avevano sempre questa caratteristica.

Ma molti altri sono tipici solo di alcune comunità o magari solo di una zona o di una signoria (per quelle più piccole, perché le più grandi erano invece ugualmente variegata nelle proprie attribuzioni). Simili oscillazioni, ma più contenute, si presentano nelle “entrate della capitania”, la giurisdizione vera e propria, che nel regno aragonese si era estesa fino al “mero e misto imperio” per successive concessioni ed era quindi sovente completa; essa, perciò, forniva un altro cespite importante, anche se molto vario, per via anche della consistenza demica delle diverse comunità. Chiudono il capitolo i proventi “bannali” e le private: molini, trappeti, “bactindieri” (cioè gualchiere), ma anche saline e miniere potevano essere singolarmente molto redditizi, ma non erano ovviamente uguali dappertutto e anche qui potevano essere strettamente connessi con le dimensioni delle comunità. Come nota generale l’autrice osserva che le entrate “giurisdizionali” appaiono più oppressive per le comunità più piccole e marginali, che permettevano una maggiore pervasività del signore.

Il secondo capitolo di questa parte (il quarto) è quello più strettamente fondiario, perché elenca le entrate legate alla concessione di beni fondiari, che si suddividono in censi, terraggi, decime e fide. Nonostante l’ampiezza e la pervasività di tali entrate, la loro descrizione è piuttosto semplice: se i censi corrispondevano all’affitto dovuto al signore in quanto padrone della terra, i terraggi si costituivano più come una generalizzata imposta fondiaria, che colpiva il contadino in quanto residente su terra padronale e perciò abilitato a sfruttarla. In questo modo anche i piccoli allodieri presenti nelle signorie erano comunque assoggettati a un prelievo signorile di natura fondiaria, che probabilmente corrispondeva al diritto di uso dei beni comuni. Le decime poi corrispondono alla nota imposta ecclesiastica, che nel sud era generalmente finita in mano ai signori. Le fide invece si possono accostare alle soccide dell’Italia di tradizione comunale, mentre gli erbaggi erano un diritto di pascolo, ovviamente monetizzato. Nella categoria rientravano anche entrate fondiarie minori, ma il grosso del prelievo era operato secondo le precedenti modalità. È interessante notare che pur in presenza di notevoli varietà, anche qui legate alle differenti condizioni di comunità e signorie, il peso della rendita fondiaria, pur non trascurabile in assoluto, era inferiore a quello giurisdizionale, almeno in molti casi. Anche per l’imposta fondiaria l’autrice osserva che il suo peso era maggiore per le comunità piccole e marginali.

L’ultimo e più breve capitolo di questa parte, quello che conclude la parte discorsiva dello stesso, analizza le entrate patrimoniali. Non è ovviamente così facile distinguere questo blocco di beni da quelli indicati nei due precedenti, dato che le terre erano ovviamente parte del patrimonio e i molini avevano una rilevanza “giurisdizionale” (per altre epoche il termine più ovvio sarebbe stato “bannale”, ma l’autrice lo usa con molta parsimonia). Però concettualmente tale distinzione va fatta, sia perché una parte di questi patrimoni era improduttiva – palazzi, castelli, residenze signorili, quando non erano affittati – sia perché molini e trappeti erano effettivamente produttori di reddito in due distinte maniere: come strutture materiali, di proprietà del signore e affittate a conduttori normalmente locali; e come intrinsecamente portatrici di un diritto signorile, appunto “bannale”, che poteva però essere concesso anche al di là della disponibilità delle strutture connesse. È dunque evidente la rilevanza che tali entrate avevano, al di là della loro effettiva redditività: per fare un esempio i palazzi confiscati dalla regia camera ai baroni, talvolta anche in cattive condizioni strutturali, non portavano alcun frutto materiale ai baroni stessi, ma erano non di meno una parte essenziale delle loro proprietà poiché carichi di valori immateriali e ideologici. Il capitolo si chiude con un cenno sulle strutture proto-industriali che vennero confiscate – e che necessariamente non erano tutte quelle presenti nel regno; esse dimostrano un certo sviluppo manifatturiero non sempre legato al solo autoconsumo. Il richiamo alla problematica della visione di due Italie economiche, centrale nel dibattito a partire da Abulafia ed Epstein, è giustamente presente in queste pagine, dopo esser stato anticipato nella parte introduttiva.

La cospicua terza parte del volume, come anticipato, fornisce i dati di cui si è ragionato nelle pagine precedenti. Anziché un’edizione critica del registro, certo apprezzabile ma dif-

facilmente utilizzabile – per non parlare della quantità di spazio che avrebbe richiesto –, l'autrice opta per fornire un quadro sintetico delle rendite feudali confiscate, pubblicando complete tabelle che di ogni barone indicano l'assise territoriale dalla quale la rendita veniva estratta e le singole voci che la componevano, completando il tutto con utilissimi totali. Di seguito viene un'appendice bio-bibliografica, che di ogni barone fornisce una completa scheda, nella quale i dati forniti in precedenza vengono spiegati con tabelle che forniscono la consistenza demografica delle varie comunità che componevano il feudo. Non occorre specificare che le schede forniranno un prezioso materiale per ogni futuro lavoro sulla classe baronale in epoca aragonese.

Si chiude così un libro che, oltre a enumerare una notevole quantità di dati, ne offre una prima interpretazione e insieme un esempio del loro utilizzo, che certo potrà guidare i ricercatori che vorranno approfondire la materia. È proprio per i molteplici spunti all'approfondimento che il volume si fa apprezzare, e ciò a dispetto di una materia che a prima vista potrebbe sembrare arida.

Gian Paolo G. Scharf

CHRISTOPHER ALLMAND, *Aspects of War in the Late Middle Ages*, London, Routledge, 2022, 246 p.

«That war affected individuals and entire societies both positively and negatively in different ways may be taken as a given. To understand it better, there is a need to appreciate how the wider society reacted to a variety of developments, social and economic, legal, technical and moral, all associated with war» (p. 3). Questo sintetico “manifesto” degli studi sulla guerra secondo Christopher Allmand, che chiude l'introduzione (pp. 1-3) del volume *Aspects of War in the Late Middle Ages*, riassume la prospettiva dell'autore, che nel corso di una lunga carriera ha fatto sue, approfondendole e arricchendole, le metodologie proposte da Herbert James Hewitt negli anni sessanta del secolo scorso; quest'ultimo, a sua volta, teorizzò la necessità di mettere in dialogo gli studi *on war* con quelli, da intendere in senso più ampio, *on society* (con l'auspicio, ricorda l'autore, di trasformare la *Military History* nel «broader and more inclusive subject which we call the 'History of War'», p. 228). Tale aspetto risalta chiaramente dal volume, che – come ricorda lo stesso autore – raccoglie quattordici lavori pubblicati tra il 1967 e il 2010, organizzati secondo una scansione a un tempo cronologica e tematica e tutti inerenti, secondo gradi diversi, alle differenti tematiche legate alla Guerra dei cent'anni e ai suoi protagonisti, intesi sia come individui sia come gruppi, argomento a cui Allmand prestò costante e profonda attenzione sino alla sua scomparsa, avvenuta nel novembre 2022.

La prima delle quattro sezioni che compongono il volume dell'autore è dedicata alla letteratura militare (più specificamente: alla lettura che nel medioevo venne data alle opere di Frontino e Vegezio). E proprio ad *A Roman text on war: the Stratagemata of Frontinus in the Middle Ages* (pp. 7-22) è dedicato il primo capitolo: l'opera che dà il titolo al contributo viene analizzata in virtù sia dell'importanza che avrebbe rivestito agli occhi di Vegezio, sia – soprattutto – poiché «was to bequeath the medieval world a rich seam of *exempla* from which to mine information and ideas regarding military practice» (p. 7). Il testo infatti conobbe una notevole diffusione non solo – è pleonastico ricordarlo – in forma manoscritta, ma anche con edizioni a stampa e, di più, in traduzione.

Se Sesto Giulio Frontino introduce questa prima sezione, il vero protagonista della stessa è Vegezio, alla cui opera e all'impatto che questa produsse nelle pratiche militari nel corso del medioevo sono dedicati i tre capitoli successivi: il primo di questi, *The De re militari of Vegetius: how did the Middle Ages treat a late Roman text of war?* (pp. 23-34) analizza la questione secondo una prospettiva di lungo periodo, osservando come nel corso del tempo sia evoluto lo sguardo sul testo in questione. A seguire, nel contributo *The fifteenth-*

century English prose version of Vegetius' De re militari (pp. 35-46), il tema è inquadrato secondo una prospettiva ulteriormente tematizzata, rendendo conto sia dei contenuti del trattato, sia delle stratificate operazioni di traduzione dello stesso, sia – infine – della notevole diffusione del *De re militari* nell'Europa bassomedievale. L'ultimo capitolo della prima sezione del volume, infine, pone al lettore una domanda: *Did the De re militari of Vegetius influence the military ordinances of Charles the Bold?* (pp. 47-54). Come rileva l'autore, le riforme propugate da Carlo il Temerario furono influenzate (anche) dalla letteratura classica, e in questo panorama l'opera di Vegetio si staglia limpidamente, in termini di temi ricorrenti, di parole chiave, di obiettivi da raggiungere, e via discorrendo.

La seconda parte del volume, in cui vengono offerti altri quattro contributi in cui la storia militare si ibrida alla storia culturale, ci conduce in Francia. Nel quinto capitolo del testo l'autore affronta allora le *Changing perceptions of the soldier in late medieval France* (pp. 57-71), prendendo le mosse dal *Policraticus* di Giovanni di Salisbury per approdare alle riflessioni offerte nei tumultuosi anni conclusivi della Guerra dei cent'anni. In questa medesima forbice cronologica sono quindi considerate *Some intellectual influences on the origins of the royal army in medieval France* (pp. 72-81), che permette all'autore di tornare a riflettere sul contributo offerto dagli intellettuali (anche in virtù delle letteratura classica cui potevano attingere) allo sviluppo dell'esercito regio in Francia, in un dialogo mai esaurito col monarca.

Di nuovo una domanda introduce il capitolo seguente: *Personal honour or the common good? The witness of Le Jouvencel in the fifteenth century* (pp. 82-95). Pur essendo un testo in qualche modo oscuro, «*Le Jouvencel is no ordinary work*» (p. 83): al netto delle sue peculiarità compositive e stilistiche, l'opera permette infatti di osservare da vicino il mondo degli uomini d'arme francesi del pieno quattrocento – sempre, tuttavia, secondo una prospettiva ampia, che porta Allmand ad affermare che «*Le Jouvencel became, in more than one sense, a commentary on French society in the fifteenth century*» (p. 94). Infine, in *The problem of desertion in France, England and Burgundy in the late Middle Ages* (pp. 96-105), ultimo capitolo della sezione, viene posto l'accento sul (quantomai complicato) tema della diserzione, inquadrato da un punto di vista tanto geografico quanto cronologico; la questione è inoltre affrontata tanto dal punto di vista dei governanti, quando da quello dei disertori, così da apprezzare non solo gli aspetti militari del fenomeno, ma anche quelli più ampiamente sociali.

Normandy in English opinion at the end of the Hundred Years' War (pp. 109-122) apre la terza parte del testo, dedicata (anche) ai processi di *peace-making* e all'immagine che del conflitto avevano i contemporanei. In questo primo capitolo (l'ottavo del volume) l'analisi delle dinamiche diplomatiche prese in esame si lega strettamente alla più ampia storia sociale, e sono indagati a fondo i riverberi che la perdita della Normandia ebbe tanto Oltremania quanto in Francia. Il secondo capitolo, fedele al taglio tematico/geografico assunto in questa sezione, affronta il tema della *Diplomacy: the Anglo-French negotiations, 1439* (pp. 123-154), prendendo in esame un trattato «not as well known as it deserves to be» (p. 123), e che nondimeno si rivela fondamentale per comprendere un momento quantomai nodale della Guerra dei cent'anni. Del trattato è preso in esame non solo il contenuto, ma sono ricostruite anche le pratiche delle ambascierie condotte per stipularlo e sono inquadrati con attenzione i protagonisti delle medesime, con l'obiettivo di offrire uno sguardo a tutto tondo sui complicati (e drammaticamente infruttuosi) processi di pace nella fase più avanzata del conflitto. E se quindi, nel paragrafo appena ricordato, il *focus* è dedicato agli ambasciatori e alle loro pratiche, nel contributo seguente (*Local reaction to the French reconquest of Normandy (1449-1450): the example of Rouen*, pp. 155-168) la prospettiva attorno a cui è costruita l'analisi viene ricalibrata: lo sguardo *bottom-up* qui assunto consente così all'autore di osservare le reazioni dei corpi che componevano la comunità di Rouen, tanto laici quanto ecclesiastici, nel momento in cui la città tornava a essere «French again» (p. 156). Da ultimo, la prospettiva si allarga in *National reconciliation in France at the end of the*

Hundred Years' War (pp. 169-183), dove il tema è quantomai complesso: l'*incipit* del contributo ricorda infatti come «among the problems most feared by any ruler in the medieval world – and later – was serious division among his subjects» (p. 169). La duplice linea di frattura che attraversava la Francia alla fine del conflitto (tra sudditi francesi ed ex-sudditi inglesi l'una, e tra sudditi armagnacchi e sudditi borgognoni l'altra) è quindi analizzata dall'autore, insieme alle strategie adottate dalla monarchia per superarla.

La quarta e ultima sezione, infine, a differenza delle altre ospita soltanto due contributi; e se le spie sono le protagoniste del primo capitolo (*Spies and spying in the fourteenth century*, pp. 187-210), nel quale l'autore studia sia le strategie adottate per creare reti di *intelligence*, sia quelle assunte dal controspionaggio, il vasto pubblico dei non belligeranti si appropria della scena nel secondo contributo (*War and the non-combatant during the Hundred Years' War*, pp. 211-228): sono considerati infatti non solo quei gruppi di individui che, pur senza venire coinvolti direttamente nel conflitto, avevano nel medesimo interessi e aspettative, ma anche e soprattutto le grandi masse, specialmente in territorio francese, drammaticamente colpite dal peso della guerra e vittime della stessa.

Le ultime pagine (pp. 229-234) ospitano un efficace indice di nomi, luoghi ed argomenti, che permette di orientarsi agilmente in un volume utile sicuramente agli addetti ai lavori, *in primis* per quanto riguarda i temi inerenti alla Guerra dei cent'anni – e che al contempo contiene in sé tematiche, problemi e nodi ancora, nella mutata immutabilità della guerra, drammaticamente attuali.

Francesco Bozzi

HANS MOL, **The Frisian Popular Militias between 1480 and 1560**, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2022, 241 p.

Edizione in inglese, ampliata rispetto all'originale olandese del 2017, questa monografia dal ricco apparato iconografico offre un buon contributo alla conoscenza delle "milizie" all'alba dell'età moderna. Le «arme proprie» di machiavelliana memoria furono un fenomeno europeo rilevante sia per le dimensioni quantitative sia per le implicazioni socio-politiche, eppure ancora poco considerato, fino a qualche lustro fa, dagli storici di questioni militari come da chi studia l'organizzazione del potere nelle società "corporate". Corpi armati di cittadini e di sudditi, formati attraverso leve selettive ordinate dai governi e attuate da città e distretti territoriali sotto il controllo dei maggiorenti locali, le milizie fornirono eserciti a basso costo agli Stati e furono utilizzate per compiti di difesa territoriale e, in momenti diversi, anche per operazioni offensive, in appoggio (o in antagonismo) alle truppe professionali mercenarie, allora in fase di forte espansione.

Hans Mol, studioso di solida formazione medievistica, ipotizzando un persistente rilievo militare delle milizie territoriali a fronte della scarsità di studi neerlandesi (salvo che per le milizie urbane di città fiamminghe di prima grandezza come Bruges e Gand), ne ricostruisce il profilo e le dinamiche per quanto attiene alla Frisia tra il tardo '400 e la metà del '500, incrociando una documentazione originale, archivistica e cronachistica.

Il volume si apre sulla tradizionale funzione di presidio svolta dagli abitanti armati nei Paesi Bassi in epoca medioevale, quando si dava per scontato che ciascun uomo abile, secondo le sue possibilità, avesse il dovere di accorrere in armi – al suono di campane, tamburi e corni – alla difesa della sua piccola patria, in caso di minaccia straniera. La massiccia presenza di cittadini e paesani armati permase anche dopo il 1450, nonostante il progressivo ingresso di mercenari svizzeri e tedeschi al servizio di nobili e di principi della regione. La transizione politico-militare quattro-cinquecentesca è affrontata anche in chiave comparativa con la realtà politiche dell'Europa nordoccidentale e le rispettive storiografie (al caso dell'Inghilterra Tudor, più studiato, si dedicano efficaci pagine di sintesi). Il lettore è poi introdotto (cap. 2) nel paesaggio geopolitico della Frisia, una vasta e fertile area costiera ba-

gnata dal Mare del Nord, con buoni confini naturali, tra isole, dighe e canali, abitata da un ceto dominante di liberi proprietari terrieri, punteggiata di ricchi ordini religiosi e mai feudalizzata, sebbene giuridicamente essa appartenesse, fin dall'epoca carolingia, al Sacro Romano Impero. La tenuta dei regimi repubblicani basati su forme di autogoverno municipale a lungo riposò proprio sulla mobilitazione armata dei suoi abitanti, oltre che sulla conflittualità tra i suoi avversari. La fine delle autonomie locali è appunto la discontinuità con cui si entra *in medias res*, all'affacciarsi sulla regione di potenti competitori, mentre forze locali centrifughe la stavano destabilizzando. Una prima fase di turbolenza si concluse nel 1498, quando Alberto di Sassonia, maresciallo dell'imperatore Massimiliano I, ottenne la signoria sulla Frisia occidentale stroncando ogni ribellione. La Frisia sassone vide succedersi i figli di Alberto, finché nel 1515 il duca Giorgio di Sassonia, la cui posizione si era indebolita a mano a mano che dal sud avanzavano le forze del duca di Gheldria, vendette a Carlo d'Asburgo (di lì a qualche anno Carlo V) i suoi diritti sulla regione. Da quel momento la competizione entrò nella fase più acuta dando luogo anche a una sanguinosa guerra civile. Nel 1524 gli stati di Frisia accettarono l'autorità imperiale di Carlo V. In seguito, l'uomo dell'imperatore in loco, lo *stadtholder* Georg Schenck van Toutenburg, mobilitò a più riprese le milizie popolari in supporto delle scarse truppe professionali (cap. 3), utilizzandole in maniera assai efficace sia per presidiare i confini ancora incerti con la Gheldria, sia nella campagna bellica contro gli anabattisti olandesi e frisoni, chiamati alle armi dal fanatico predicatore Giovanni di Leida, asserragliatosi in Münster (1535). Dalle leve di miliziani – selezionati tra i maschi abili dai 16 ai 60 anni, un uomo per *household* – si formavano grosse compagnie di 400 o 500 uomini. La coscrizione generale del 1552, alla minaccia di un'invasione franco-sassone, raggiunse forse il picco del periodo con una forza frisona di 13.737 miliziani, isole escluse (p. 125). Nelle campagne belliche precedenti, il livello medio di miliziani effettivamente mobilitati è stimato dall'autore in 3.800 uomini, selezionati nelle sei città e nei 14 distretti rurali (*grietenij*) su una popolazione complessiva tra i 75 e gli 80 mila abitanti; una proporzione comunque rilevante, corrispondente ad un miliziano ogni 5 maschi adulti.

Nel quarto capitolo Mol si diffonde in aspetti tattici e tecnici – quadri di comando, truppa e armamento – che, peraltro, rinviano a strutturali differenze economico-sociali nei Paesi Bassi. Le fanterie rurali non potevano permettersi che armi bianche, nella tipica combinazione di picche e spade, mentre la quota di chi disponeva anche di armature non superava il 35%. Solamente in ambiente urbano con frequenza si ritrovavano armi da fuoco portatili. Come altrove in Europa, al comando delle compagnie si sceglievano capitani di estrazione nobiliare, preferibilmente con esperienze belliche. In caso di reali azioni di guerra, a ogni modo, le piazze di capitano, di sergente e di portainsegne delle milizie erano affidate a veterani professionali.

Simili fattori – qualità dell'armamento, organizzazione, disciplina, comando – fecero in effetti la differenza nei conflitti che storicamente interessarono la Frisia dell'epoca (una decina di scontri importanti solamente nell'ultimo ventennio del XV secolo) e che, oltretutto, in quanto guerre civili videro contrapporsi le milizie di distretti diversi (capitoli 5 e 6). Secondo l'autore, l'inferiorità nell'armamento e lo scarso coordinamento tattico furono causa, ad esempio, delle disfatte inferte ai Frisoni dai lanzichenecchi tedeschi di Alberto di Sassonia. Armi da fuoco e professionalità, tuttavia, non sempre furono sufficienti per la vittoria. Mol dimostra appunto come il contributo delle milizie fosse stato decisivo al buon esito della campagna del duca di Gheldria (politicamente sostenuto dal re di Francia). Il duca per qualche anno seppe infatti avvalersi del prevalente sentimento antiasburgico dei Frisoni e della loro forte determinazione a battersi per una autonomia sempre più illusoria; finché, a sua volta, non se li ritrovò contro, a causa dell'esaurimento finanziario e dell'aumento della pressione fiscale. La carica motivazionale ebbe certo un suo peso, in relazione alla dimensione comunitaria della milizia, evidente nel servire in armi del cittadino benestante al fianco del povero artigiano, entrambi accomunati nell'autodifesa da un sentimento patriottico.

co. Tale tratto identitario, per dir così, è indicato in conclusione come uno degli elementi fondamentali per comprendere la permanenza anche successiva delle milizie popolari, una volta esplose la rivolta antispagnola e la nuova guerra civile nei Paesi Bassi. Gli altri punti di forza della milizia, secondo Mol, stanno nel potenziamento della difesa di città e piazzeforti, in un'epoca in cui la guerra assumeva spesso forme statiche, ossidionali; e, al contempo, nella presenza di una forza stabile (i residenti stessi), più motivata e affidabile rispetto alle guarnigioni professionali, troppo condizionate dal (mancato) profitto.

Emanuele Pagano

SIMON KARSTENS, *Gescheiterte Kolonien – erträumte Imperien: eine andere Geschichte der europäischen Expansion 1492-1615*, Wien-Köln, Böhlau, 2020, 619 p.

Questo volume – il cui titolo si può tradurre con “Colonie fallite e imperi sognati: un'altra storia dell'espansione europea” – deriva da una “tesi di abilitazione” (*Habilitationschrift*) dallo stesso titolo difesa nel 2019, e ha come oggetto alcuni episodi poco noti dell'espansione europea in America. L'autore si occupa dei casi in cui un'autorità pubblica promosse la conquista di un territorio e l'insediamento di una colonia, e questi sforzi *non* ebbero successo: in un certo senso, si può considerare un controcanto alle classiche storie della presenza europea in America, che dipingono un processo di espansione militare ed economica lineare, continuo, e in ultima analisi inevitabile. In realtà, Karstens ci ricorda, l'esito delle spedizioni che plasmarono la storia del continente non era scritto in anticipo, e a fronte dei Cortés, Champlain e John Smith che formarono i nuclei di futuri imperi, molti altri tentativi si conclusero con la perdita degli investimenti e, spesso, la morte dei partecipanti. I limiti cronologici e geografici sono stati scelti con l'obiettivo di studiare gli attori europei che non provenivano dalla penisola iberica, e che si affacciarono sul continente in un secondo momento: si tratta di persone provenienti da Francia, Inghilterra e dall'Impero Germanico (anche se un po' di attenzione, inevitabilmente, è rivolta anche ad alcuni Castigliani le cui attività anticiparono alcune caratteristiche delle spedizioni successive, e costituirono un esempio a cui esse si richiamarono). Il volume copre il “lungo cinquecento”, dalla scoperta dell'America fino alla costituzione di colonie permanenti inglesi e francesi, e ai primi scoppi di ostilità fra di esse, all'inizio del diciassettesimo secolo.

Come normale per un'opera di questa natura, l'autore si sofferma su molteplici aspetti, e illustra con dovizia di particolari le implicazioni economiche, sociali e politiche di tutti questi episodi. Il suo focus è però costituito dal concetto stesso di “fallimento”, e da come gli scarsi o nulli risultati di queste spedizioni furono visti e interpretati dai contemporanei europei. Karstens analizza varie categorie di persone, che lasciarono dietro di sé tracce documentarie: i partecipanti alle spedizioni e i loro investitori avevano un chiaro interesse a fornire un'interpretazione coerente e autoassolutoria di ciò che era successo, mentre i loro avversari politici e concorrenti erano mossi da motivazioni uguali e contrarie. Accanto a queste persone, un nutrito gruppo di scrittori e editori, stimolati dalla crescente curiosità del pubblico europeo per l'esotico, misero in circolazione descrizioni più o meno attendibili degli stessi episodi. In queste narrazioni ricorrono alcuni temi, come il richiamo alla trascendenza, l'individuazione di capri espiatori contrapposti a figure eroiche, e l'attribuzione del fallimento alla presenza di difetti morali. Questi schemi di analisi, secondo Karstens, sarebbero stati destinati a una lunga fortuna nell'elaborazione delle ideologie imperiali successive.

Il volume si basa in massima parte sui resoconti prodotti e fatti circolare da queste categorie di persone, che, quando non già stampati all'epoca, sono stati spesso editi da studiosi successivi. In generale, gran parte degli eventi che studia Karstens sono già stati studiati, e su di essi c'è un'abbondante letteratura secondaria. L'apporto principale dell'autore consi-

ste nel collegare gli studi precedenti, frequentemente caratterizzati da un focus prettamente locale e da una ampia eterogeneità di approcci, e nell'ottenere una prospettiva coerente, che considera queste vicende come esempi di un comune fenomeno europeo. Il suo lavoro si distingue sia per l'uso frequente di comparazioni fra i vari fenomeni e ambienti studiati, sia per lo studio degli intrecci e legami fra di essi: soprattutto la Francia e l'Inghilterra della seconda metà del secolo costituirono, per molti versi, un unico spazio di circolazione di informazioni, idee e personale con competenze e interessi nell'area nordamericana. Da questo punto di vista, il libro accoglie con successo le istanze della *histoire croisée* proposta vent'anni fa da Michael Werner e Bénédicte Zimmermann.

La lettura incrociata di fonti di origine diversa, e il tracciamento degli stessi nomi geografici e di persona attraverso di esse, permette inoltre a Karstens di estendere la prospettiva anche agli attori indigeni: il libro pone una grande attenzione alle loro azioni, e sottolinea il fatto che esse furono spesso una delle maggiori variabili, se non la principale, che determinarono il fallimento o il successo degli sforzi dei colonizzatori europei. Mentre nel vecchio continente si svolgeva un lungo e difficile processo di comprensione intellettuale delle nuove scoperte, un fenomeno analogo, i cui dettagli purtroppo ci sfuggono e verosimilmente ci sfuggiranno sempre, ebbe luogo anche al di là dell'Atlantico: le informazioni sui nuovi arrivati si diffondevano, e in molti casi gli Indigeni "scoperti" o contattati dagli Europei avevano già un'idea abbastanza chiara di chi erano gli esploratori e conquistatori europei, e di che cosa cercavano. Dall'analisi in controllo dei documenti emergono le loro idee e motivazioni: un accordo con gli Europei offriva potenziali vantaggi economici e militari, che potevano alterare la bilancia di potere locale a favore dei loro alleati. Allo stesso tempo, la presenza europea era fragile e manipolabile: i coloni dipendevano dai rifornimenti di viveri da parte delle popolazioni circostanti, ed erano pronti a mobilitarsi sulla base di voci sulla presenza di oro e d'argento. Alcuni Indigeni reinterpretarono creativamente anche elementi del culto cristiano, pur di indirizzare nel verso giusto i propri contatti con gli Europei. Quando John Smith sbarcò in quella che si sarebbe in seguito chiamata Virginia, nel 1607, la popolazione locale aveva alle spalle una storia di cinquant'anni di contatti con Inglesi e Spagnoli, e il suo comportamento non può essere compreso prescindendo da quest'esperienza.

Il volume, come detto, non ambisce a essere una storia generale dei contatti degli Europei non iberici con l'America, e l'approccio di Karstens lo porta ad assumere come punto di partenza, e prospettiva principale, le strutture statali. Sono le spedizioni o i progetti che ottennero un riconoscimento o un patrocinio da parte di un'autorità pubblica che interessano all'autore: tutte le attività che esulano da questo quadro, come la pesca sui banchi di Terranova o i mercanti-intermediari francesi che vivevano presso i Tupinambá della costa brasiliana (*truchements*), sono studiati solo nella misura in cui costituirono un capitale di conoscenze e competenze utilizzati, con più o meno o successo, dai promotori dei tentativi di colonizzazione. Considerazioni simili valgono anche per la guerra di corsa, che nella narrazione di Karstens svolse un duplice ruolo: se da un lato familiarizzò marinai inglesi e francesi con i mari extra-europei, dall'altro costituì un investimento alternativo e concorrente (anche perché spesso ben più profittevole) alle spedizioni di colonizzazione. Questa delimitazione del tema di ricerca del libro spiega anche l'utilizzo di categorie nazionali, in quanto capitani e avventurieri che partivano con un'autorizzazione fornita dalla corte di Parigi o di Londra si muovevano in un quadro in cui i rapporti di sudditanza erano il principale elemento identificativo, che permetteva di individuare potenziali amici, nemici e collaboratori. Ovviamente i contemporanei agivano anche e soprattutto sulla base di categorie ben più complesse, e dai contorni più sfuggenti, di "Inglesi", "Francesi" e "Spagnoli", e ciò emerge in vari punti nel corso stesso del libro. Ciò nonostante, l'uso di queste etichette è giustificato nel contesto della ricerca.

L'attenzione alle strutture pubbliche spiega probabilmente anche perché, fra gli attori non iberici, Karstens si focalizzi così tanto su Inglesi e Francesi, e trascuri invece, in para-

gone, le persone provenienti dai Paesi Bassi: la presenza neerlandese nelle Americhe si sviluppò a lungo, infatti, in maniera relativamente indipendente dal controllo dell’Aia, almeno fino alla costituzione della Compagnia delle Indie Occidentali (1621). Il terzo paese europeo considerato dall’autore, l’Impero Germanico, appare invece in due contesti diversi: da un lato le spedizioni di conquista promosse dai banchieri Welser di Augusta in quello che oggi è il Venezuela, nella prima metà del XVI secolo, e dall’altro la diffusione di conoscenze sull’America promosse dall’editoria di area tedesca, e in particolare dai De Bry di Francoforte, che furono in stretto contatto con molti dei promotori dei tentativi di colonizzazione studiati. La considerazione dell’area tedesca è forse il punto meno convincente del volume: le azioni dei Welser e dei loro sottoposti, che agivano all’interno del quadro normativo spagnolo, non sembrano discostarsi in maniera strutturale da quelle degli altri *conquistadores* nati e cresciuti in Castiglia, e autorità pubbliche “tedesche” sono completamente assenti dallo studio. L’importanza dei De Bry è fuori discussione, ma anche editori di altre città contribuirono a far circolare le nuove conoscenze geografiche. In teoria Karstens avrebbe anche potuto considerare, in maniera più fruttuosa, gli stati italiani come la terza gamba del tavolo di uno studio comparativo: dopo tutto, come ha affermato di recente Elizabeth Horodowich, l’editoria italiana (e veneziana in particolare) rappresentò per decenni il centro di diffusione europeo di informazione sul tema, e la spedizione toscana in Guyana del 1608-9 è inquadrabile nel contesto delle operazioni analoghe promosse in quella stessa regione, su scala ben più grande, da Francia e Inghilterra.

In conclusione, *Gescheiterte Kolonien – erträumte Imperien* si rivela un libro ricco e stimolante, che può interessare a varie categorie di studiosi. Come ricordato, il volume *non* è una storia (o una preistoria) generale della colonizzazione non iberica dell’America; leggerlo in questo modo porterebbe ad avere una visione del tema appiattita sulle dinamiche politiche francesi e inglesi. Una volta tenuto presente questo *caveat*, è però comunque un’ esposizione dell’argomento chiara e dettagliata, che offre molteplici spunti di riflessione e di ricerca, oltre che presentare la sintesi di una letteratura secondaria ampia ed eterogenea. Per gli americanisti, può essere una preziosa opera di riferimento. Chi si occupa della diffusione delle informazioni su scala europea troverà inoltre utile la sua analisi dei resoconti delle spedizioni di colonizzazione, e a chi studia la costruzione delle narrative nazionali e imperiali potrà servire la sua analisi dell’elaborazione intellettuale sul tema. Per tutti gli altri, il volume è un opportuno richiamo al fatto che la storia degli esseri umani non è costituita solo da ciò che essi fecero o subirono, ma anche da ciò che, senza successo, tentarono di fare o di evitare.

SIMON KARSTENS, *Untergegangene Kolonialreiche: gescheiterte Utopien in Amerika*, Wien-Köln, Böhlau, 2022, 291 p.

“Imperi coloniali naufragati: utopie fallite in America” – in questo modo si può tradurre il titolo di questo libro, che continua la stessa linea di ricerca di *Gescheiterte Kolonien – erträumte Imperien*. Rispetto a esso, *Untergegangen Kolonialreiche* si caratterizza principalmente per un focus più ristretto e per un approccio più diretto e divulgativo: il volume è stato probabilmente pensato come testo di studio per studenti universitari. Le considerazioni teoriche più generali sono concentrate nelle sezioni introduttiva e conclusiva: in mezzo, dodici capitoli descrivono altrettanti episodi di colonizzazione fallita, che sono ordinati con un criterio geografico da nord a sud, a seconda dell’area in cui si svolsero, dalla Terra di Baffin alla Terra del Fuoco. La struttura di ogni capitolo è fissa: una descrizione evocativa di un singolo evento (battaglie, tempeste, ma anche l’esecuzione di Walter Raleigh o la *Joyeuse Entrée* di Enrico II di Francia a Rouen nel 1550) introduce il tema, non ci sono note a piè di pagina, ma in conclusione si trova una descrizione ragionata delle fonti e della letteratura secondaria esistenti – con una particolare attenzione alle opere disponibili in tedesco.

Rispetto al volume precedente, alcuni temi non compaiono o hanno minore importanza. Il concetto di “fallimento” non è discusso come categoria di analisi in quanto tale, e l’interpretazione retrospettiva degli avvenimenti da parte dei contemporanei occupa poco spazio. Un altro quadro interpretativo che viene abbandonato è l’attenzione agli Europei non iberici: il volume prende in considerazione iniziative promosse dalle autorità inglesi, francesi e spagnole (compreso il tentativo di colonizzazione affidato ai Welser), senza proporre un’interpretazione strutturalmente differente. Le dinamiche all’opera erano simili. A questo proposito, va segnalato che non tutti i capitoli riguardano eventi già affrontati nel libro precedente: il tentativo di occupazione dello Stretto di Magellano da parte di Pedro Sarmiento de Gamboa negli anni ’80 del XVI secolo, per esempio, non era stato trattato in quella sede.

Comune ai due volumi di Karstens è invece l’attenzione per l’*agency* delle popolazioni locali, di cui anche in questo caso si cercano di ricostruire, attraverso i documenti lasciati dalla controparte, le convinzioni e motivazioni. Particolare cura è rivolta all’accumulazione di informazioni sugli Europei che emerge in alcune aree, dove l’interazione fra Europei e Americani proseguì nel corso di anni, e i secondi impararono a distinguere in maniera abbastanza sofisticata fra i diversi gruppi di nuovi venuti. In *Untergegangene Kolonialreiche* si sottolinea inoltre, molto più che nel libro precedente, quanto il mondo indigeno americano, anche prima della Conquista definitiva, fosse in realtà profondamente cambiato dal 1492: le nuove malattie, diffuse anche dove gli Europei non erano ancora fisicamente arrivati, avevano aperto voragini nella demografia locale, che insieme all’arrivo di nuove piante e animali e alle migrazioni causate dalle invasioni avevano alterato profondamente le società e le economie locali. «In America erano sorti dei nuovi mondi, e in molti posti gli Indigeni dell’anno 1650 avevano intorno paesaggi e animali che i loro antenati del 1491 non avrebbero saputo riconoscere» (p. 283, traduzione mia). Dato che, come scrisse Croce, ogni storia è storia contemporanea, ci si può chiedere quanto questa diversa sensibilità sia dovuta al fatto che il secondo libro, a differenza del primo, è stato redatto dopo l’inizio della pandemia di COVID-19, che ci ha fatto toccare in prima persona quanto è profondo l’impatto che le malattie possono avere su una società...

I vari attori indigeni descritti da Karstens, pur nella diversità dei contesti locali, condividono il fatto di aver vissuto in un periodo di transizione, in cui gli Europei in America erano una presenza rilevante, ma non avevano ancora sviluppato una superiorità militare ed economica schiacciante: sia che i rapporti fra i due gruppi fossero improntati a collaborazione, sia che fossero improntati a ostilità (solitamente entrambi gli atteggiamenti erano presenti, nei confronti di gruppi diversi di Europei e Indigeni), le relazioni potevano avere luogo su un piano di relativa parità. La tecnologia bellica dei colonizzatori poteva essere ampiamente compensata dalla loro minore conoscenza del territorio, e i rapporti commerciali potevano portare vantaggi a entrambe le parti. Si trattò di un periodo breve e che si conclude, in momenti diversi in regioni diverse, con una violenta sopraffazione da parte dei nuovi venuti. Non per questo, tuttavia, possiamo schiacciare questo periodo sulla prospettiva teleologica della conquista europea.

Le “utopie” di cui parla Karstens hanno una duplice valenza. Da un lato, si tratta di questa fase di interazione più o meno paritaria fra Europei e Indigeni, che per i discendenti di questi ultimi, in retrospettiva, costituì un periodo felice da rivendicare e recuperare, e la cui memoria poté essere mobilitata in senso politico, in età contemporanea, dai vari movimenti per i loro diritti. Dall’altro lato, e in maniera più scontata, per utopia si intendono i progetti più o meno realistici che stettero dietro alle spedizioni europee, finalizzate a trovare l’El Dorado, conquistare nuove terre, o scoprire un passaggio a Nord-Ovest. Alcune di queste spedizioni, specialmente da parte dei Nord Europei che ambivano a volersi distinguere dai *conquistadores* iberici, erano state pianificate sulla base di una ideologia che auspicava una collaborazione più o meno pacifica con la popolazione locale: si trattava ovviamente, precisa l’autore, di una fantasia coloniale fondata comunque su una buona dose di etnocentrismo, e che sfociò in ogni caso in interazioni violente. L’Utopia descritta da Thomas More,

ricorda comunque Karstens, era una società che lanciava anche spedizioni coloniali verso il continente americano, spedizioni nel corso delle quali gli Indigeni che non fossero disposti a cedere pacificamente le proprie terre erano sottomessi con la forza (p. 14): nella concezione europea del tempo, l'idea di utopia non era necessariamente in contraddizione con la pratica della violenza. La presenza di idee diverse e contraddittorie di utopia, sviluppate sia da Indigeni americani che da Europei, è uno spunto che comunque Karstens elabora solo brevemente; come ricordato, l'interpretazione intellettuale del Nuovo Mondo non è il fulcro di quest'opera. Il libro può essere letto prescindendo dal sottotitolo, che ogni lettore potrà giudicare più o meno convincente.

Nel complesso, la lettura di *Untergegangene Kolonialreiche* presenta simili motivi di interesse rispetto all'opera precedente. Potrà essere meno rilevante per chi è interessato alla discussione del concetto di "fallimento", ma sarà comunque utile a chiunque sia interessato agli aspetti meno noti della presenza europea in America, e all'interazione fra società locali e colonizzatori. Grazie al suo approccio più divulgativo, inoltre, il libro presenta uno stile decisamente più scorrevole del complesso tedesco accademico in cui era stato redatto il volume precedente: da questo punto di vista, si tratta sicuramente di un testo più accessibile per coloro che, pur conoscendo questa lingua, non si sentano completamente sicuri delle proprie competenze linguistiche.

Giorgio Tosco

MARCO CAVARZERE, *Historical culture and political reform in the Italian Enlightenment*, Liverpool, Liverpool University Press, 2020, 336 p.

Il tema dell'erudizione e il suo ruolo nella modernizzazione del pensiero e della cultura europea è argomento che, da decenni, occupa gli studiosi con prospettive diverse. Comunque la si pensi, vi sono pochi dubbi sul fatto che, nel XVIII secolo, la stagione di generale rinnovamento dei metodi di indagine e la fioritura delle relazioni tra intellettuali di nazionalità e confessioni diverse rappresentò un tornante decisivo e, per così dire, portò l'età moderna sul cammino di trasformazione culminata nelle istanze rivoluzionarie di fine secolo. Un ricco contributo di Marco Cavarzere torna su questi aspetti con una proposta di grande interesse: la domanda di fondo che percorre il volume mira a stabilire come l'antiquaria e l'erudizione contribuirono alla politica riformatrice dei sovrani di antico regime. Un interrogativo a cui se ne accompagna un secondo, complementare, relativo a un uso del passato strettamente congiunto, se non funzionale, alla legittimazione del potere (e delle riforme che promuoveva) attraverso la storicizzazione dell'eredità antica (fosse quella Greco-Romana o del Medioevo).

La constatazione da cui Cavarzere prende le mosse insiste, infatti, sul compito cruciale assegnato all'erudizione: la «legal validation» di un potere concepito come parte di un mondo pervaso da un «timeless order». Laddove le strutture invisibili della società rispondevano a una geometria invisibile e costante nel tempo, l'antiquaria poteva offrire prove a supporto della «alleged continuity of rights and prerogatives» di chi esercitava la sovranità (p. 2). È un punto fondamentale da tenere a mente: la repubblica delle lettere, la comunità erudita, è una comunità con propri registri di comunicazione, propri network, e soprattutto una visione della politica e del vivere associato che, de facto, la rende un soggetto per nulla neutro rispetto alle esigenze del potere (anzi, perlopiù ne è parte integrante e partecipa all'élite di governo). In questo senso, si potrebbe rilevare una contraddizione: come può la continuità porsi a servizio di una legittimazione del potere (fin qui nulla di strano) e, allo stesso tempo, del cambiamento («the evaluation of historical traces aimed to attest to the continuity of customs, rituals, performative acts», p. 4)? In verità, tale dicotomia – continuità vs. trasformazione – trova facile spiegazione nella funzione che il riformismo esaminato da Cavarzere assolve: il recupero di giurisdizione da parte del potere, ovvero un cam-

biamento che rafforza le dinastie regnanti e ne radica l'autorità. Ecco allora, continua l'autore, che con il progressivo dissolversi della giustificazione divina del potere (in verità mai tramontata del tutto e, non di rado, rivitalizzata), l'idea di una continuità storica guadagna la scena e acquista spazio come rassicurante strumento di conferma. Secondo Cavarzere, è proprio l'erudizione a fornire un mezzo per sostenere le riforme e colmare un vuoto di consenso che, in alcuni passaggi, rischia di rallentare o vanificare gli sforzi riformatori dei governi.

Per esplorare queste tesi, al cui centro sta la funzione del sapere storico-erudito in relazione al potere, l'esposizione è divisa in due blocchi: il primo ("Background") lavora sullo scenario che il volume intende analizzare – l'Italia della seconda metà del XVIII secolo – attraverso tre capitoli: il cap. 1 delinea la condizione della Penisola e ne tratteggia le tensioni tra tentativi di «regional centralization» e identità micro-territoriali, in particolare le identità municipali; il cap. 2 mette al centro l'idealtipo dell'erudito che diviene esempio e punto di riferimento per intere generazioni: Lodovico Antonio Muratori; il terzo capitolo si concentra invece sugli assetti istituzionali e sui circuiti della comunicazione che fanno da sfondo al volume. I capp. 4-6 introducono al secondo blocco concettuale ("Difficult transitions") che, con un andamento per materie, prende in esame tre ambiti operativi su cui l'antiquaria si esercitò: la legge ("Naturalizing sovereignty: law and history"); la geografia culturale e politica, quantomai plurale, dell'Italia settecentesca ("The land of Italian nations: space and history"); le memorie collettive, con uno sguardo non solo alle "storie patrie" (dove l'unità risorgimentale è di là da venire) ma anche a strumenti che Cavarzere definisce "genealogie eroiche", le vite cioè dei grandi uomini che, a loro modo e in varie epoche, espressero e testimoniarono la grandezza di una "nazione" (dagli *Scrittori d'Italia* di Mazzucchelli agli *Elogi* di italiani illustri che fiorirono qua e là).

Sia permessa al riguardo una breve digressione proprio sulla figura di Muratori che, come ricorda l'autore, fu una sorta di sintesi vivente di quanto il libro vuole ripercorrere. Secondo l'intellettuale modenese, l'erudizione era l'arte «of discerning true facts and of judging true things». Tale metodo veritativo, impregnato della nuova consapevolezza filologica e metodologica derivata dalla scuola dei Maurini, faceva di Muratori l'iniziatore di una tradizione erudita fatta di scritti mai alieni da una ricerca che scavava in profondità («never exclusively philological dissertations or editions of sources»; p. 58). L'erudito modenese – continua Cavarzere – si impegnò in prima persona per modificare l'agenda politica e incoraggiare le riforme (esemplare la *Pubblica felicità* del 1749, vero e proprio prontuario di governo del buon principe). Ma – questo l'aspetto su cui pare utile fermarsi – non lo fece limitandosi alla sfera politica, come quando lottava al fianco dei duchi d'Este per rivendicarne i diritti sulle terre usurpate dalla Chiesa (archivi e documenti alla mano): l'agenda muratoriana tentò di spronare e aggiornare anche la religione, con l'esortazione ricorrente a un cattolicesimo meno superstizioso, più vicino al modello delle origini e, specialmente, comprensibile al popolo di Dio. Ci si può chiedere dunque, lavorando attorno al prototipo muratoriano, quanto il riformismo religioso non finisse per contribuire al riformismo politico o, in termini più empirici, quanto entrambe le istanze fossero parte di un congegno unitario e di una spinta di innovazione che l'erudizione generava nei contesti in cui insinuava la sua carica di cambiamento.

Il volume di Cavarzere, scritto con uno stile scorrevole e ben documentato, consente di ricostruire una stagione di indubbia rilevanza e, soprattutto, di riflettere su come più che essere abolito dalle Rivoluzioni, l'antico regime subì una trasformazione lenta, esplosa nei processi rivoluzionari, in cui l'apporto del rinnovamento culturale fu determinante. E se non mancarono fratture e balzi in avanti (seguiti da altrettanti rigurgiti involutivi – Vienna *docet*), è pur vero che il libro di Cavarzere costituisce un invito a evitare schemi lineari o troppo rigidi: il settecento fu erudito e riformatore assieme, in un'alleanza che, per molti aspetti, vide il potere e la conoscenza misurarsi in un'osmosi reciproca.

Matteo Al Kalak

MARTINO LORENZO FAGNANI, LUCIANO MAFFI, **Tourism in Natural and Agricultural Ecosystems in the Eighteenth and Nineteenth Century**, New York and London, Routledge, 2024, 238 p.

Il volume prende le mosse da una duplice riflessione degli autori, da un lato l'obiettivo di Agenda 2030 di promuovere – in base alla considerazione che il turismo è oggi una delle attività umane con il maggior impatto sull'ambiente, le culture e l'economia globale – un turismo sostenibile inteso a incoraggiare il lavoro, le culture e i prodotti locali, e dall'altro la scarsa attenzione dedicata al fenomeno del turismo dalle discipline storiche, diversamente da quanto è avvenuto per quelle geografiche, economiche e sociologiche. Di qui la decisione di Fagnani e Maffi di contribuire all'ampliamento degli studi sul turismo attraverso la costruzione, fondata sull'analisi di fonti manoscritte e a stampa, di una prospettiva storica dello sviluppo turistico negli ecosistemi sia agricoli sia naturali tra il XVIII e il XIX secoli. L'esito, lo diciamo subito, è largamente positivo dal momento che tra i risultati della ricerca possiamo annoverare l'arretramento di almeno un secolo delle date fino ad oggi accettate come punto di partenza del turismo, ossia la fondazione del Parco nazionale di Yellowstone nel 1872 per la nascita del turismo naturale, e gli anni immediatamente successivi la Seconda guerra mondiale per la nascita di quello agricolo.

Prima di considerare le tematiche trattate nel lavoro pare utile richiamare il duplice significato del termine ambiente, per un verso fenomeno che muta nel tempo e che è oggetto degli studi della geografia fisica e delle discipline naturalistiche, per l'altro verso fenomeno i cui elementi costitutivi si interconnettono con i sentimenti, i ricordi personali e le percezioni degli individui. In questo secondo caso al termine di ambiente si può sostituire quello di paesaggio.

Quanto alla struttura del testo, gli autori propongono nel primo capitolo una suddivisione dei viaggiatori in tre gruppi: gli scienziati, in particolare naturalisti e agronomi; gli scrittori, i memorialisti, e gli artisti; i professionisti che viaggiavano per conto di altri. Fagnani e Maffi analizzano quindi i differenti approcci ai due ecosistemi considerati da parte dei componenti dei suddetti gruppi alla luce delle loro rispettive conoscenze. Passano quindi a illustrare i diversi tipi di ambienti e paesaggi incontrati dai viaggiatori, indipendentemente dagli scopi prefissati, focalizzando l'attenzione sia sulle descrizioni più fantastiche – le emozioni provate da Heinrich von Langsdorff in America Meridionale (1826-1829), l'attrazione per il deserto di Louis Damoiseau (1819), il turbamento di Charles Francis Hall tra i ghiacciai dell'Artico nel corso delle tre spedizioni (1860-73) alla ricerca della sorte della navi perdute di John Franklin – sia sullo scontento provato da alcuni di loro di fronte ai nuovi spettacoli naturali e rurali. È il caso, quest'ultimo, del conte di Volney e delle sue esperienze in Egitto (1783-1785) davanti alla vista del Nilo e in America di fronte alle cascate del Niagara (1796). Segue una parte dedicata alle modalità di organizzazione degli itinerari, con particolare riguardo ai trasporti, al cibo e all'alloggio, e ai contatti con gli indigeni. E infine la descrizione del ruolo della documentazione scritta (memorie, appunti, annotazioni, guide) come strumento utile prima della partenza.

L'ordinamento così concepito consente agli autori di trattare viaggi, viaggiatori e ambienti sotto molteplici punti di vista, aprendo nuove prospettive di osservazione relative non tanto agli obiettivi prefissati e alle nuove conoscenze acquisite, quanto piuttosto agli elementi, all'apparenza di corredo, che gettano luce su aspetti finora scarsamente considerati: l'ascesa delle montagne, così come narrata da Alexander von Humboldt nel suo resoconto della spedizione in America (1799-1804), quale radice del moderno alpinismo; i pericolosi tratti di fiumi percorsi in canoa, in particolare quelli di Giuseppe Acerbi sulle rapide del fiume Tornio in Lapponia (1798), da cui originano gli attuali modi di viaggiare alla ricerca di sensazioni estreme; o ancora la spinta a disegnare e a dipingere elementi ambientali di particolare interesse non solo dal punto di vista scientifico o artistico, ma anche da quello del desiderio di fissare suggestioni e ricordi, come è il caso delle tavole botaniche di Marianne

North eseguite nel corso delle sue peregrinazioni in vari paesi del mondo (1871-1885), desiderio che richiama quello moderno di fotografare.

Anche l'attenzione che i viaggiatori dedicarono al cibo e all'alloggio, tema finora scarsamente preso in esame, testimonia della continuità tra le esperienze di ieri e di oggi, così come le riflessioni sulle popolazioni e gli usi locali, in particolare agricoli e rurali, talvolta sprezzanti e non prive di pregiudizi, talaltra piene di curiosità e di interesse come quelle di Richard Pococke, sensibile, come racconta egli stesso nei resoconti delle sue peregrinazioni agronomiche in Irlanda e Scozia (1752), all'estrema povertà degli abitanti dei luoghi visitati e quelle di Giovan Battista Brocchi che riconosce nei suoi scritti di aver potuto visitare alcune parti dell'Egitto solo grazie alle conoscenze del territorio da parte delle guide del posto (1822).

Resta ora da dire delle guide e dei testi utilizzati prima della partenza, in merito ai quali gli autori sviluppano le loro riflessioni prendendo spunto dall'*Instructio Peregrinatoris* (1759) di Carlo Linneo, un abbozzo di programma per la raccolta delle informazioni scientifiche relative ai luoghi visitati, nel quale il medico e botanico svedese sottolineava la necessità di combinare l'investigazione naturalistica e rurale con lo studio delle società incontrate e le loro pratiche di allevamento. Dopo Linneo le memorie, i racconti e le guide si moltiplicarono divenendo sempre più complesse, ricche e variegate; a riguardo gli autori ricordano soprattutto gli scritti di François de la Rochefoucauld, Lazzaro Spallanzani, Charles Darwin e altri.

Gli esempi relativi agli ambienti e ai paesaggi naturali e agricoli potrebbero continuare quasi all'infinito, come traspare a più riprese dalla lettura del volume, e così quelli riguardanti il cibo e l'alloggio dei viaggiatori. Ma riteniamo che sarebbe un compito superfluo aggiungerli nelle considerazioni che qui si presentano, dal momento che quello che emerge dalla ricostruzione degli autori – ossia che il turismo come mezzo per avvicinare la natura, sia coltivata sia selvaggia, non è appannaggio del mondo contemporaneo, ma ha una lunga storia – costituisce un punto di arrivo di grande interesse e nello stesso tempo una base di partenza per avviare nuove indagini sui diversi aspetti dei viaggi compiuti dagli europei non solo nell'epoca presa in esame, ma anche in epoche precedenti.

Agnese Visconti

ALESSIA FACINEROSO, La regina “contesa”. Maria Cristina fra Borbone e Savoia, Milano, FrancoAngeli, 2021, 190 p.

Il volume di Alessia Facineroso, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Catania, ricostruisce le vicende biografiche (e simbolico-politiche) di Maria Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele e Maria Teresa d'Asburgo-Este e regina delle Due Sicilie in seguito alla sua unione con Ferdinando II di Borbone nel 1832. La ricerca si inserisce all'interno del solco storiografico degli studi sulle monarchie ottocentesche e le strategie di legittimazione del potere nel corso della Restaurazione. L'autrice utilizza un'ampia selezione di fonti archivistiche, che spaziano dalla memorialistica alla documentazione prodotta da enti ecclesiastici durante il processo di beatificazione di Maria Cristina.

Nelle pagine del volume è possibile ricostruire una doppia storia dinastica, poiché la vita di Maria Cristina attraversò vicende pubbliche e private dei Savoia prima, e dei Borbone poi. In effetti, il lavoro di ricerca mette in evidenza la partecipazione attiva delle donne di corte all'interno degli intricati rivolgimenti politici del XIX secolo in Italia. L'asse tra Torino e Napoli rappresentò un passaggio fondamentale nella vita della futura sovrana duosiciliana: la ferma volontà di Ferdinando II di convolare a nozze con la principessa piemontese dovette scontrarsi con una serie di ostacoli politici originati da entrambe le dinastie coinvolte.

Il capitolo «La più bella alleanza che ci sia in Europa» ricostruisce l'intera vicenda matrimoniale tra Ferdinando e Maria Cristina, mettendo in risalto il carattere "sentimentale" e diplomatico del progetto dinastico. Le trattative sollevarono numerose problematiche nei membri delle famiglie reali e negli intermediari delle potenze europee, soprattutto austriaci, interessati alla propria influenza nella penisola e alla "gestione" delle alleanze matrimoniali. Inoltre, sono messe in evidenza le volontà della stessa Maria Cristina, la quale rifiutò di dover unicamente incarnare il *trait d'union* tra Savoia e Borbone, rivendicando sempre un ampio margine di autonomia nelle sue decisioni. Le preoccupazioni della principessa sabauda furono difese dalla madre Maria Teresa, la quale funse da vero e proprio ostacolo per la corte di Torino e il nuovo sovrano, Carlo Alberto, alla buona riuscita delle trattative con Ferdinando II. In effetti, la strategia di conciliazione tra Savoia e Borbone incontrò numerosi scontri tra i delegati delle varie personalità coinvolte in questo complesso schema politico-diplomatico: Carlo Alberto non esitò a richiedere l'intercessione del duca di Modena, fratello di Maria Teresa, per la rapida risoluzione delle trattative.

Il 1832 segnò una svolta nelle vicende di Maria Cristina: la morte della madre e il suo trasferimento da Genova a Torino portarono alla felice conclusione delle trattative per Carlo Alberto e alle nozze con Ferdinando II, grazie all'importante intervento delle sorelle della promessa sposa. Tuttavia, l'unione tra Savoia e Borbone si scontrò con le reticenze della nuova regina di Napoli ai tentativi di strumentalizzazione da parte di Carlo Alberto, il quale commentò: «la regina è incontrollabile» (p. 157). Maria Cristina decise di restare fuori da ogni questione politica del Regno, rifiutandosi di influenzare le strategie diplomatiche di Ferdinando II. La tenacia della regina fu uno dei fattori determinanti nelle divergenze di intenti tra Torino e Napoli: la ricerca condotta sulla corrispondenza reale mostra la forza morale di Maria Cristina, la quale scelse di dedicarsi a opere pie e filantropiche che portarono la sua figura ad esser fatta oggetto di devozione popolare. Infatti, le attività assistenziali della monarca comportarono un'ondata di apprezzamento nei confronti della famiglia reale, influenzando positivamente il percorso di legittimazione intrapreso dal governo di Ferdinando II. In questo senso, è evidenziata la consapevolezza di Maria Cristina circa ruoli e necessità politiche delle monarchie restaurate: la costruzione di un'immagine positiva nei confronti dei sudditi era uno dei cardini per l'affermazione dell'autorità borbonica nelle vaste province del Regno delle Due Sicilie.

L'ultima parte della vicenda biografica della sovrana è focalizzata sulla difficile gravità e sulla "responsabilità" femminile nel dare un discendente a Ferdinando II. La morte colse Maria Cristina nel 1836 subito dopo aver dato alla luce l'unico erede al trono di Napoli: i festeggiamenti della corte e del popolo furono interrotti dall'improvviso lutto per la regina, la cui figura divenne immediatamente oggetto di una campagna mediatica per la beatificazione. La causa per la canonizzazione di Maria Cristina abbracciò diverse componenti della società: la pratica non fu unicamente supportata dalla monarchia delle Due Sicilie, ma coinvolse tutte le classi sociali e le fazioni politiche del Mezzogiorno, trasformando la sovrana in un elemento identitario della nazione napoletana. Non a caso, la figura della santa si dimostrò altresì politicamente duttile: da simbolo di legittimità della dinastia dei Borbone, nel corso dei rivolgimenti del 1848 diventò baluardo dei rivoluzionari come strumento di opposizione alla nuova consorte di Ferdinando II, l'odiata "austriaca" Maria Teresa. La beatificazione fu altresì oggetto di traversie politico-istituzionali dovute all'instabilità politica degli Stati italiani nel corso dell'ottocento: il primo decreto di venerabilità è ottenuto nel 1859 come arma per contrastare la profonda crisi del Regno delle Due Sicilie. La proclamazione del neonato Regno d'Italia nel 1860 complicò ulteriormente la beatificazione, in quanto Maria Cristina entrò a far parte del *pantheon* simbolico utilizzato dai briganti e dalla monarchia in esilio di Francesco II come strumento di legittimazione della causa reazionaria.

La posizione della defunta monarca attraversò diverse fasi tra XIX e XX secolo e la beatificazione venne rallentata e ostacolata dagli eventi della storia: la sua figura di portatrice dei valori cattolici e pacificatrici fu nuovamente messa in discussione dal progressivo

sfaldamento della monarchia dei Savoia e dalla definitiva proclamazione della Repubblica in Italia. In effetti, questa vicenda ha trovato compimento soltanto nel 2014 con il definitivo *placet*. Tuttavia, Maria Cristina continua a incarnare un oggetto di contesa, poiché “brandita” dalle formazioni neoborboniche come simbolo identitario meridionale nelle rivendicazioni antiunitarie, divenendo parte integrante del dibattito pubblico attuale. In questo senso, la figura della sovrana duosiciliana testimonia il continuo *appeal* dell’ottocento nella società contemporanea, attraverso le letture di personaggi che riflettono la complessità del passato e meritano una particolare attenzione storiografica nel presente.

Christopher Calefati

ALESSANDRO CAPONE (a cura di), **La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno**, Roma, Viella, 2023, 426 p.

Alla fine del XVIII secolo, il Sud Italia fu teatro di un ribellismo contadino contro i grandi proprietari di terre, ma anche di rivolte delle classi popolari cattoliche contro i francesi e i loro sostenitori locali. A questi fenomeni fu generalmente dato il nome di «brigantaggio». Di ciò, peraltro, approfittò la monarchia borbonica. Poi, l’azione del brigantaggio meridionale fu duramente repressa durante il regno di Gioacchino Murat e riapparso in maniera carsica dopo il 1815, pur se con differenti obiettivi e nuovi protagonisti. Ma fu dopo l’Unità d’Italia che queste insurrezioni ebbero una svolta. In particolare, negli anni sessanta del XIX secolo, il brigantaggio si manifestò sotto il manto del lealismo verso i Borboni. La storiografia italiana ha discusso di questi temi in maniera spesso animata, soprattutto a seguito della rioritura relativamente recente di posizioni un poco eccentriche, che hanno voluto raffigurare i briganti come personaggi popolari, in buona sostanza difensori del territorio e dei suoi abitanti dalle angherie dell’esercito sabaudo, in un infruttuoso tentativo di mantenere il Mezzogiorno indipendente o per lo meno autonomo. Il volume qui recensito guarda al tema del brigantaggio da una posizione differente e più equilibrata.

È curato da Alessandro Capone, docente a contratto e assegnista di ricerca presso l’Università di Salerno, che da tempo si occupa di storia dell’ottocento. Suo è il saggio di apertura del volume (*Introduzione. Conflitto, guerra civile e ordine pubblico nel Mezzogiorno continentale*), con un accenno di rassegna storiografica poi seguita dall’illustrazione dell’architettura del libro, diviso in quattro sezioni. La prima si intitola *Lotta al brigantaggio tra l’età napoleonica e la Restaurazione*, e contiene tre contributi di altrettanti autori: *Al confine fra due regni. Politiche territoriali e pratiche di contrasto nella Valle del Tronto in età napoleonica*, di Francesco Saggiolato, ricercatore presso l’Institut d’histoire moderne et contemporaine e l’Institut convergences migrations, ambedue a Parigi; *Trattativa e frode nella repressione delle bande di briganti “settari” nel Mezzogiorno della Restaurazione*, di Luca Di Mauro, assegnista di ricerca presso l’Università di Pisa; *Oltre il controllo. Appunti per una riflessione sulla guardia urbana nel Mezzogiorno preunitario*, di Maria Rosaria Rescigno, ricercatrice presso il Cnr e docente a contratto all’Università Federico II di Napoli. Si tratta di tre saggi che aiutano a meglio comprendere lo stato dell’arte antecedente al 1861, quando il fenomeno del brigantaggio aveva caratteristiche e significati sensibilmente molto differenti da ciò che sarebbe stato in seguito.

È poi la volta della seconda sezione: *La guerra dei paramilitari e dei corpi volontari*. Vi si trovano quattro saggi, ovvero quelli di Rosanna Giudice, dottoranda presso l’Università di Salerno (*La Cavalleria nazionale lucana. Un reparto volontario nella lotta al brigantaggio (1861-1865)*); Marco De Angelis, dottore di ricerca e public historian (*La costruzione dello Stato nel periodo luogotenenziale. L’organizzazione della guardia nazionale in Terra di Lavoro (1860-1861)*); Eva Cecchinato, abilitata alla docenza universitaria in Storia contemporanea («*Le due correnti*»). *Appunti sul mondo democratico e garibaldino di*

fronte al brigantaggio); László Pete, professore ordinario all'Università di Debrecen (*La legione ungherese contro il brigantaggio*). Si tratta di una delle parti più interessanti del libro, per la capacità di questi saggi di documentare in maniera puntuale alcuni dei temi rimasti finora maggiormente in ombra a livello storiografico.

Questa sezione, peraltro, appare propedeutica alla successiva, intitolata *La polizia nella guerra per il Mezzogiorno*, e composta anch'essa da quattro contributi. Si tratta di quelli di Laura Fiore, ricercatrice presso l'Università Federico II di Napoli (*Le forze di polizia tra politica e sicurezza (1860-1861)*); Emilio Scaramuzza, collaboratore dell'Archivio del Moderno dell'Università della Svizzera italiana (*La polizia in Sicilia dall'Unità ad Aspromonte. Politica, pratiche di pubblica sicurezza e repressione (1860-1862)*); Andrea Azzarelli, borsista presso l'Istituto per la storia del Risorgimento di Roma (*Funzionari di Pubblica sicurezza nel Grande brigantaggio (1862-1866)*); Michele Di Giorgio, assegnista di ricerca presso l'Università di Siena (*Briganti e brigantaggio nelle pagine delle riviste per la polizia (1863-1922)*). Anche in questo caso si tratta di apporti molto utili a comprendere meglio il ruolo delle forze di polizia, con ricostruzioni dettagliate, ancorché circoscritte, che danno conto dei meccanismi decisionali e della trasmissione di competenze e di funzioni a cavallo del 1861.

La quarta e ultima sezione è la più corposa: *Eserciti nazionali e giustizia militare nella controguerriglia*. Contiene i seguenti saggi: *La leva al tempo del Grande brigantaggio (1860-1870)*, di Marco Rovinello, professore associato all'Università della Calabria; *Gli spazi del brigantaggio politico nella cartografia militare. Per una lettura geografica tra territorio e rappresentazione*, di Silvia Siniscalchi, professoressa ordinaria presso l'Università di Salerno; *I processi del tribunale militare di Caserta in prospettiva comparata (1863-1865)*, di Mariamichela Landi, assegnista di ricerca presso l'Università di Teramo; *L'occupazione francese e il brigantaggio borbonico nello Stato pontificio (1860-1866)*, del curatore Alessandro Capone; *La distruzione della banda Franco. Politiche di contrasto al brigantaggio nel Lagonegrese*, di Daniele Palazzo, dottore di ricerca e docente alle scuole superiori; *Contro gli ultimi briganti. Il generale Emilio Pallavicini di Priola e la distruzione del banditismo meridionale (1865-1874)*, di Carmine Pinto, professore ordinario dell'Università di Salerno. In apparenza, è la sezione più disorganica, nella quale confluiscono ricerche e analisi non inseribili nelle parti precedenti del libro. In realtà ha un filo conduttore comunque solido e condivisibile, e anche un perimetro temporale più spostato verso la metà degli anni sessanta del XIX secolo.

In alcuni contributi, delle tabelle e delle carte geografiche meglio restituiscono la dimensione quantitativa del fenomeno del brigantaggio, e viene da pensare che anche qualche altro saggio avrebbe potuto prevedere apparati di questo genere. Ma è un dettaglio. In generale il libro contribuisce a gettare ampia luce sui temi trattati e merita un plauso anche per il bellissimo titolo. Si occupa dei protagonisti della mobilitazione e del conflitto contro il brigantaggio, ovvero l'esercito regolare, le forze di polizia, i corpi paramilitari e quelli di volontari. Ne escono profili, pratiche, singole vicende che complessivamente affrescano uno scenario che altrove è stato descritto in maniera molto differente, spesso con indebite semplificazioni o minimizzazioni. Nel giro di alcuni anni, l'esito della «prima guerra italiana» portò alla sconfitta dei retaggi assolutisti, alla piena affermazione della classe dirigente liberale, nonché alla legittimazione sociale delle nuove istituzioni nazionali, ammantate di una nuova e vigorosa aura patriottica.

Tito Menzani

SILVIA CAVICCHIOLI, I cimeli della patria. Politica della memoria nel lungo Ottocento, Roma, Carocci, 2022, 280 p.

L'ultimo libro di Silvia Cavicchioli si inserisce in un ampio filone di studi che si propone di indagare il ruolo degli oggetti e della cultura materiale all'interno dei processi di

nation building negli Stati europei ottocenteschi. Lo studio in questione dialoga efficacemente con alcune recenti ricerche attorno al tema della produzione, circolazione e conservazione degli oggetti politici nel lungo ottocento italiano. Il volume amplia il campo di ricerca all'analisi delle memorie patrie di tipo materiale. Al centro dello studio vi sono quindi quegli oggetti entrati in circolazione a partire dal periodo risorgimentale che, nei decenni successivi, andarono incontro a un processo di trasformazione e risemantizzazione culminato, generalmente, con l'esposizione museale negli anni dell'Italia liberale. In ognuno dei capitoli del libro si intrecciano vari piani temporali, nell'ottica della costruzione di una riflessione che evidenzia continuità e variazioni nel tempo nell'interpretazione del significato dei cimeli risorgimentali. Adottando una prospettiva diacronica, l'autrice riesce a tenere insieme lo studio degli oggetti *in action* e la loro fruizione durante gli anni delle battaglie e delle cospirazioni preunitarie, con il loro ruolo post-evento nella costruzione di una memoria nazionale. Cavicchioli coniuga la prospettiva metodologica caratteristica dei *material studies* e dell'archeologia dell'età contemporanea con un'attenzione particolare verso l'*agency* dei soggetti all'interno del processo di selezione e conservazione degli oggetti risorgimentali. Al centro dello studio si colloca così una pluralità di oggetti semiofori, il cui valore storiografico risiede prevalentemente nei significati di cui vengono investiti di volta in volta dagli attori sociali che decidono di conservarli e, successivamente, di esporli pubblicamente.

La ricerca prende in esame un ampio spettro di memorie patrie – esclusivamente di tipo materiale – tra le quali assumono un ruolo preponderante quei cimeli strettamente correlati ai corpi dei martiri della nazione: le reliquie laiche. Delimitare il concetto di «reliquia» risulta essere un'azione complessa, considerata la grande varietà di oggetti ascrivibili a questa definizione. Dagli oggetti di uso comune, divenuti reliquie «per contatto», alle componenti organiche dei corpi degli eroi del Risorgimento, questi cimeli materiali divenivano oggetto della devozione dei contemporanei ed entravano in circolazione nello spazio privato e pubblico. Le pratiche di venerazione delle reliquie laiche, mutate sulle preesistenti ritualità religiose, assumevano significato all'interno del paradigma martirologico nazionale, che implicava l'esaltazione della morte per la patria e la valorizzazione dei resti dei martiri. Cavicchioli insiste a più riprese su come il processo di sacralizzazione della nazione si fosse avvalso anche della circolazione di cimeli, con un elevato impatto emotivo, in grado di veicolare, presso un pubblico ampio e non necessariamente alfabetizzato, l'importanza del sacrificio dei martiri laici del Risorgimento. I corpi e gli effetti appartenuti agli eroi della patria, richiamando la dimensione sacrificale del processo di unificazione, si sarebbero rivelati, dopo l'Unità, potenti strumenti simbolici per la costruzione di una religione civile nazionale da parte delle élite liberali.

Definito l'ambito all'interno del quale gli oggetti in questione assumono un valore profondamente evocativo, la riflessione dell'autrice si sviluppa seguendo due direttrici principali. Da un lato, si esaminano i diversi ambiti di produzione delle memorie patrie, dall'altro ci si sofferma sull'analisi delle pratiche di conservazione e di esposizione delle prime raccolte di oggetti patriottici. I capitoli centrali del libro sono dedicati allo studio dei principali contesti di formazione e rinvenimento dei cimeli: il contesto carcerario, il recupero dei corpi dei condannati dopo le esecuzioni al patibolo, la raccolta di reliquie derivate dall'ambito medico e di cura, il reperimento sui campi di battaglia di oggetti appartenuti ai soldati. Per ognuno di questi luoghi e contesti di produzione, Cavicchioli si sofferma sul ruolo determinante dei soggetti nel processo di selezione originaria dei materiali da conservare. Attraverso il ricorso a una pluralità di esempi rappresentativi, l'autrice mostra come, nel delineare le traiettorie conservative dei singoli cimeli, si siano susseguiti interventi alternati di molteplici attori sociali, mossi da motivazioni eterogenee. In buona parte dei casi presi in esame, gli oggetti recuperati non restarono nelle mani dei primi conservatori, ma iniziarono a circolare attraverso la compravendita, la restituzione ai familiari degli effetti dei propri cari, il prestito ai fini espositivi o la donazione alle collezioni delle società di reduci e vete-

rani. Dalla necessità per i familiari di recuperare gli oggetti dei propri cari defunti, al fine di elaborare una memoria privata, alla volontà dei sopravvissuti al patibolo di portare avanti le idee di coloro che si erano sacrificati per la patria, Cavicchioli pone al centro della sua riflessione l'azione fondamentale dei diversi attori sociali nel determinare le carsiche vicende conservative dei cimeli patriottici. Da questo quadro generale emerge un dato di importanza notevole: il significativo contributo di individui, anche di bassa estrazione sociale, nella dinamica *bottom-up* di reperimento di oggetti simbolici, destinati all'esposizione pubblica. Il vasto coinvolgimento dei ceti popolari nella conservazione delle memorie patrie e la loro conseguente partecipazione alla raccolta di cimeli per la realizzazione di musei e mostre in epoca post-unitaria, contribuirono alla costruzione dell'immagine di un Risorgimento nazionale-popolare e interclassista che i governi liberali dell'epoca erano interessati a veicolare.

All'interno del percorso tracciato ne *I cimeli della patria*, l'Esposizione generale italiana del 1884 a Torino rappresenta una tappa fondamentale. Cavicchioli dedica ampio spazio all'analisi del patrimonio memoriale del «Tempio del Risorgimento», un padiglione interno a essa, dedicato al periodo risorgimentale, che rappresentò un primo grande momento per mettere a sistema le memorie patrie nazionali raccolte nei decenni passati e si configurò come importante riferimento per la successiva stagione di edificazione di musei di storia recente. Già prima di quella data, tuttavia, vi erano state altre occasioni per esporre pubblicamente, in contesti circoscritti, i cimeli risorgimentali. In quella fase, che l'autrice definisce «conservativa e proto-espositiva», si colloca, ad esempio, la trasformazione delle abitazioni dei martiri della patria in case-museo che divenivano luoghi di ibridazione tra le forme di ricordo privato e familiare e commemorazione pubblica. Fondamentale, in questo periodo, fu l'azione delle famiglie e, in particolare, delle donne che in vita erano state vicine agli eroi del Risorgimento e che, dopo la loro morte, si impegnarono a tramandarne il pensiero e le gesta. Parallelamente, al di fuori del contesto privato, le associazioni di veterani e reduci svolsero un ruolo analogo nell'attività di conservazione degli oggetti risorgimentali e nell'allestimento dei primi spazi espositivi. Gruppi familiari e associazioni, al fianco di collezionisti privati ed eruditi di storia locale, contribuirono significativamente, attraverso il prestito e il dono dei cimeli in loro possesso, alla costruzione dei nuclei fondativi delle collezioni dei primi musei risorgimentali. Emblematico fu il coinvolgimento di attori sociali diversi – e di diversa appartenenza ideologica – in occasione dell'edificazione del «Tempio del Risorgimento», all'interno dell'Esposizione torinese. Il messaggio interclassista ed ecumenico che gli organizzatori della mostra erano intenzionati a veicolare, fu trasmesso, *in primis*, attraverso una costruzione collettiva e dal basso del patrimonio espositivo. Affiancando tra loro reperti variegati e provenienti da aree geografiche e ambienti politici e sociali differenti, l'esposizione raccontò le diverse anime del Risorgimento in chiave decisamente conciliatoria, coerentemente con le narrazioni veicolate dalla Sinistra crispina al governo in quegli anni.

Sebbene l'arco cronologico analizzato in *I cimeli della patria* si concluda agli inizi del XX secolo, nell'epilogo del libro l'autrice fa riferimento ad una significativa inversione di tendenza nelle logiche di conservazione ed esposizione dei cimeli patriottici, riscontrabile a partire da inizio secolo. Nei primi decenni post-unitari, infatti, la possibilità di confrontarsi con le memorie patrie esposte nei musei storici aveva garantito a un vasto pubblico, non necessariamente colto, di entrare in contatto con la storia recente, attraverso dispositivi memoriali capaci di stimolarne l'universo emozionale. La preponderanza dei cimeli risorgimentali all'interno degli spazi museali iniziò però a venir meno nelle prime esposizioni novecentesche, all'interno delle quali la portata sentimentale delle narrazioni patriottiche lasciò il posto all'idea che i musei dovessero essere istituzioni scientifiche, in grado di restituire un'immagine neutrale della storia recente. Benché nei musei del periodo fascista si tornasse ad un approccio alle reliquie storiche di tipo venerativo ed emozionale, i processi di selezione e ricontestualizzazione delle memorie patrie, che si verificarono nei musei no-

vecenteschi, contribuirono, nella prospettiva di Cavicchioli, a una designificazione degli oggetti stessi.

Merito de *I cimeli della patria* è sicuramente l'apertura, a partire da queste considerazioni, a una riflessione che interroghi il ruolo di oggetti memoriali all'interno degli spazi espositivi contemporanei. Nonostante, coerentemente con l'inversione di tendenza di inizio sovecento, nei contemporanei musei del Risorgimento lo spazio a esse riservato sia ben più contenuto rispetto alle esposizioni ottocentesche, le memorie patrie di tipo materiale meritano comunque, secondo l'autrice, l'attenzione della comunità scientifica. I cimeli analizzati sono infatti oggetti semiofori, il cui significato storicizzato è il risultato di una pluralità di operazioni di semantizzazione elaborate nel tempo da diversi attori sociali. Con questo libro, Silvia Cavicchioli sottolinea in modo convincente, il legame imprescindibile tra le memorie materiali e i soggetti che vi entrarono in contatto nei percorsi di produzione, circolazione e, infine, di esposizione degli stessi. Secondo questa prospettiva, l'analisi e lo studio dei cimeli risorgimentali divengono un tassello imprescindibile all'interno di una storiografia che si proponga di indagare gli immaginari, le narrazioni e le culture degli uomini e delle donne dell'Ottocento italiano.

Chiara Santarnecki

FRANCESCO TORCHIANI, Il «vizio innominabile». Chiesa e omosessualità nel Novecento, Torino, Bollati Boringhieri, 2021, 239 p.

Il volume di Francesco Torchiani, ricercatore di Storia contemporanea presso l'Università di Pavia ed esperto di storia intellettuale e politica italiana del novecento, ricostruisce l'atteggiamento della Chiesa cattolica verso l'omosessualità tra gli inizi del XX secolo e gli anni più recenti. Questo arco cronologico permette all'autore di affrontare un cambiamento rilevante nello sguardo e nel comportamento della Chiesa, dall'idea del peccato per quello che tradizionalmente veniva ritenuto il «vizio innominabile», per usare le parole di Edward M. Foster nel suo romanzo *Maurice*, a quella di una pastorale per fedeli che sono sempre più visibili nella società e nelle comunità cattoliche. Si tratta di un libro molto bello, scritto con grande maestria, semplice ma al tempo stesso complesso, profondo, ricercato. Torchiani guida i lettori e le lettrici in un lungo viaggio che, attraverso il prisma dell'atteggiamento della Chiesa verso le persone omosessuali, permette di comprendere l'evoluzione del pensiero cattolico verso la modernità e la società tutta.

Dal punto di vista contenutistico, due sono i grandi meriti dell'autore. In primo luogo, l'aver lavorato sulla Chiesa sia come istituzione, sia come comunità. Il volume ricostruisce la dottrina della Chiesa attraverso la posizione dei vari pontefici, ma anche l'evoluzione del dibattito sulle riviste, come «La civiltà cattolica», i testi di formazione del clero, i Catechismi (quello del 1912, così come quello del 1992) e le testimonianze di sacerdoti e laici. Il secondo merito è l'impianto globale, legato certamente alla natura universale della Chiesa cattolica, ma anche alla scelta di Torchiani di spaziare da Roma ad altre realtà, soprattutto paesi europei e Stati Uniti.

Nello specifico il volume, che si snoda secondo un ordine cronologico, è diviso in dodici capitoli, oltre all'introduzione e all'epilogo. L'autore, partendo dal volume di Padre Agostino Gemelli, *Non moechaberis*, cioè *Non commettere adulterio*, pubblicato nel 1911, ricostruisce il clima culturale del primo decennio del novecento, mettendo in luce come l'omosessualità fosse considerata «un disordine permanente», a metà tra «vizio colpevole e anormalità incolpevole», per cui gli omosessuali avrebbero dovuto «sopportare con pazienza la loro condizione, astenendosi da ogni pratica omosessuale» (pp. 34-35). Passando ai due decenni successivi, Torchiani sottolinea la convergenza tra cattolicesimo e fascismo, poiché «la lotta contro il vizio innominabile divenne un aspetto della più generale battaglia contro l'amoralità, la degenerazione dei costumi» (p. 47). Nei primi anni della Guerra Fred-

da, spostandosi al contesto statunitense, Francesco Torchiani mette in luce come stereotipi antichi si fossero saldati con il contesto politico internazionale, per cui «il pervertito [era] un pericolo sociale» (p. 68) e al maccartismo si affiancò la cosiddetta *Lavander Scare* [paura della lavanda], dal colore con cui gli omosessuali venivano identificati in modo dispregiativo.

Gli anni sessanta e settanta videro la presenza di una nuova generazione di attivisti, decisamente più battaglieri che in passato, con cui il mondo cattolico dovette fare i conti. All'inizio del 1969 nasceva a San Diego l'associazione *Dignity*, con l'obiettivo di dare aiuto e assistenza a gay e lesbiche credenti; a fine giugno dello stesso anno avvenivano i famosi moti di Stonewall; nel 1973 l'American Psychiatric Association derubricava l'omosessualità dal suo *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*. In questo nuovo contesto, anche nel mondo cattolico emergevano istanze nuove. Nel 1973, il teologo olandese Herman van De Spijker, sacerdote cappuccino, pubblicava un libro sull'omotropia, definita come «concreta disposizione per un partner dello stesso sesso» (p. 99): come osserva giustamente Torchiani, si trattava di un importante cambiamento, dal momento che l'attrazione non era solo basata sul sesso, ma anche su questioni affettive. Ricadute di quanto si muoveva all'estero si avvertivano in Italia, persino nella «provincia profonda», come testimoniava la lettera inviata da un sacerdote di un paesino dell'Italia meridionale: questi, grazie al contatto con vari giovani avvenuto durante la confessione, aveva «“mutato profondamente” la sua mentalità “nei riguardi di tanti problemi, non ultimi quelli relativi al comportamento sessuale”» (p. 104). In tutto ciò, e nonostante il Concilio Vaticano II (si pensi alla *Gaudium et Spes* del 1966), le posizioni della gerarchia cattolica non mutavano, come dimostra la *Dichiarazione Persona Humana* del 1975, che recepiva «solo in modo parziale il processo di de-patologizzazione conosciuto dall'omosessualità in campo medico» (p. 113), tanto che questa continuava ad essere considerata «una grave depravazione» e che «carità e comprensione [...] andavano accordati solo a quegli omosessuali che, consci della loro colpevolezza, avrebbero cercato di uscire dalla loro condizione di difficoltà, rinunciando alla loro vita sessuale» (p. 114).

La distinzione tra condizione omosessuale e atti omosessuali avrebbe continuato ad essere il prisma con cui per i decenni successivi la Chiesa si sarebbe rapportata al tema. E sebbene dal basso giungessero segnali di apertura – basti pensare alle posizioni di don Luigi Ciotti – e aumentassero le richieste di accoglienza da parte di omosessuali credenti – si pensi ai tanti gruppi nati negli anni ottanta, come “Davide e Gionata” a Torino o “Il Guado” a Milano – la gerarchia cattolica proseguiva nelle sue chiusure anacronistiche, rappresentate dalla posizione del «prefetto di ferro», come lo definisce Torchiani (p. 141), il cardinale Joseph Ratzinger, chiamato alla guida dell'ex Sant'Uffizio nel 1981. Nell'ottobre del 1986, Ratzinger firmava la *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali*, in cui l'inclinazione omosessuale era definita «disordinata» e l'attività omosessuale «immorale» (p. 143), e su tale linea sarebbero proseguiti i pontificati di Giovanni Paolo II (1978-2005) e Benedetto XVI (2005-2013), come si evince dal *Catechismo della Chiesa cattolica* del 1992 o dall'enciclica *Veritatis splendor* del 1993. E ciò accadeva mentre in molti paesi venivano approvate leggi che tutelavano le unioni omosessuali o che equiparavano i matrimoni tra persone dello stesso sesso ai matrimoni tra persone eterosessuali. L'epilogo del volume, significativamente intitolato *Francesco, una svolta?*, ci accompagna agli eventi dell'ultimo decennio, caratterizzato da un lato da una «significativa discontinuità» nell'atteggiamento e nelle parole del pontefice, e dall'altro da una «sostanziale continuità» (p. 183) nella dottrina così come espressa nelle encicliche, su tutte la *Amoris Laetitia* del 2016. Torchiani giustamente sospende il giudizio su quanto sta accadendo davanti ai nostri occhi, poiché «il pontificato di Francesco sembra muoversi a zig zag, alternando caute aperture a uscite tortuose e poco chiare, che riflettono la perplessità e le resistenze di Roma» (p. 184).

Dalle pagine del volume emergono alcune figure significative. Oltre ai vari pontefici, Torchiani restituisce rilevanza a intellettuali cattolici, come Jacques Maritain o Emmanuel Mounier, ma anche a semplici sacerdoti, come don Marco Bisceglia, sacerdote di un paesino in provincia di Potenza, che si era espresso contro l'abrogazione del divorzio e nel 1975 aveva mostrato comprensione verso l'omosessualità, o il più noto don Franco Barbero, che agli omosessuali che lo contattavano negli anni ottanta e novanta, diceva; «come sacerdote vorrei dirti che non è assolutamente il caso che tu ti senta in colpa. Tu hai bisogno della misericordia di Dio quanto noi: né più, né meno» (p. 132).

Anche in termini di fonti, il volume è eccellente. Come fonti primarie, vista l'enfasi posta da Francesco Torchiani sui «discorsi della Chiesa sull'omosessualità» (p. 16), il punto di partenza è costituito ovviamente dalle encicliche, i discorsi dei pontefici, e in generale le posizioni ufficiali della Santa Sede; ma molto utilizzata è anche la stampa, cattolica e non, come è il caso della rivista «Fuori!», necessaria per comprendere le sfaccettate posizioni del composito mondo cattolico. In termini di fonti secondarie, nel volume si trova tutto ciò che di più importante è stato scritto sul tema, per cui è anche un ottimo punto di partenza per chi volesse accostarsi a questi temi per possibili ulteriori ricerche.

Mi permetto di chiudere questa recensione con una riflessione personale. Ho apprezzato moltissimo questo volume per le ragioni sopra esposte. Ma c'è un'ulteriore motivazione che mi ha fatto molto amare il libro di Francesco Torchiani, dalla cui lettura sono stato estremamente coinvolto anche emotivamente. Le vicende narrate in questo libro sono, in fondo, la mia vita, quella di un omosessuale credente che ha trascorso la propria adolescenza negli anni ottanta in una scuola privata cattolica di Roma. L'atteggiamento con cui la Chiesa guardava all'omosessualità, che Torchiani ha ricostruito magistralmente, io l'ho vissuto sulla mia pelle, con tutta la sofferenza che ciò ha comportato. Il pontificato di Giovanni Paolo II, così chiuso e scostante, nonostante le retoriche dell'accoglienza dei singoli omosessuali, ha finito per avallare tutte le discriminazioni che hanno subito in quegli anni tutti gli omosessuali italiani – ed io tra loro. La fine degli anni novanta, quando ero diventato un giovane uomo consapevole della mia omosessualità e sereno nell'averla accettata e nel viverla pienamente, ha coinciso con la frequentazione di uno dei tanti gruppi di omosessuali credenti di cui parla il volume. “Nuova proposta”, il gruppo romano che frequentavo in quegli anni, all'interno del quale potevo vivere la mia omosessualità e la mia fede senza percepirle come in contraddizione, è stata una boccata di ossigeno per me e molti altri. Il World Pride del 2000 è stata un'esperienza liberatoria, ma anche estremamente commovente, proprio grazie alla preghiera ecumenica promossa da “Nuova proposta” e ospitata dalla Chiesa valdese, con la partecipazione di don Franco Barbero, che ho avuto l'onore di portare in motorino dalla Stazione Termini a Piazza Cavour. Gli ultimi dieci anni, da uomo adulto, sposato con mio marito e con due figli, che hanno peraltro ricevuto il battesimo, sono quelli delle grandi speranze del pontificato di Papa Francesco. Condivido pienamente il giudizio di Francesco Torchiani, per il quale – pur in assenza di reali cambiamenti – alcuni gesti e alcune parole segnano una netta discontinuità rispetto ai due pontificati precedenti. Si tratta di una novità significativa, che ritengo possa permettere alle persone omosessuali credenti, soprattutto chi è adolescente in questi anni, di vivere meglio il rapporto tra fede e sessualità, nella speranza che la Chiesa cattolica sia sempre più inclusiva, come sembra esserlo quella di Francesco. La frase di Oscar Wilde con cui Torchiani chiude il volume, pronunciata due volte da papa Francesco il 13 aprile 2016, pur senza citarne la fonte, sembra confermare la volontà di «superare l'arroccamento identitario dei suoi predecessori» (p. 186): «Ogni santo ha un passato e ogni peccatore ha un futuro» (p. 187).

Arturo Marzano

DANIELE MENOZZI, Il potere delle devozioni. Pietà popolare e uso politico dei culti in età contemporanea, Roma, Carocci, 2022, 236 p.

Da Jair Bolsonaro a Victor Orbán, da Marine Le Pen a Matteo Salvini, il discorso populista degli ultimi anni ha conosciuto, a livello mondiale, un massiccio ricorso a uno «spregiudicato uso politico dei culti e dei simboli religiosi», come sottolinea Daniele Menozzi nell'Introduzione (p. 12). Accanto a tali strumentalizzazioni politiche del religioso, interpretato in chiave nazional-identitaria in reazione ai processi di globalizzazione e di migrazione di massa, si è osservato anche un rilancio di pratiche devozionali tradizionali. Il rifiorire di forme di pietà popolare è stato particolarmente incoraggiato da papa Francesco, che lo ha riconosciuto come uno degli assi portanti del suo magistero: ad esempio, durante la pandemia di Covid-19, il pontefice ha, a più riprese, dato personalmente l'esempio nel riattivare atti devozionali e pratiche di religiosità popolare a scopo protettivo. Del resto, l'enfasi sulle devozioni è stata caratterizzante del magistero bergogliano fin dal documento programmatico del suo pontificato, l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, pubblicata nel 2013: nel testo, il papa invitava a considerare la pietà popolare come una «forza evangelizzatrice», capace di correggere la cristallizzazione clericale della Chiesa stessa (p. 19). Solo di recente, constatando le commistioni fra manifestazioni di devozione popolare e criminalità mafiosa, da un lato, e il crescente uso dei simboli religiosi a fini elettorali, dall'altro, papa Francesco ha assunto un atteggiamento più prudente.

In questo volume, i cui primi quattro capitoli costituiscono rielaborazioni di saggi apparsi in precedenza, l'autore si propone di evidenziare l'intreccio fra politica e religione nella devozione popolare, dal pontificato di Pio IX a quello di Francesco. Centrale risulta, quindi, il tema dell'uso politico dei culti: sebbene quest'ultimo non abbia rappresentato una novità specifica dell'età contemporanea, fu tra XIX e XX secolo che assunse un ruolo di rilievo nel magistero pontificio. In particolare, fino alla metà del secolo scorso, il ricorso alle devozioni popolari era ritenuto funzionale all'obiettivo di ripristinare una *societas christiana*, i cui tratti fondamentali rispondevano alle direttive ecclesiastiche. In contrapposizione al mondo moderno, considerato un pericolo e una minaccia per la sopravvivenza stessa del cristianesimo, la Chiesa ricorse quindi alla tradizionale pietà popolare per incoraggiare una mobilitazione in massa dei fedeli e ottenere, così, la riaffermazione di un regime di cristianità. Se la storiografia si è a lungo misurata con la dimensione culturale del cattolicesimo, dalla liturgia al culto dei santi, il volume di Menozzi risulta innovativo nel suo intento cardine: collocare in prospettiva storica le connotazioni politiche che la questione della promozione della pietà popolare solleva, in modo da saper discernere, anche nell'odierno dibattito pubblico, «le risonanze derivanti da un passato ricco di implicazioni politico-sociali» (p. 25).

Il *fil rouge* che accomuna i cinque capitoli è la connessione del progetto politico di riconquista cristiana della società con i principali culti che, fra XIX e XX secolo, hanno caratterizzato la vita religiosa dei cattolici: l'Immacolata Concezione di Maria (pp. 27-62), il culto a San Giuseppe (pp. 63-100), l'intronizzazione del Sacro Cuore nelle famiglie (pp. 101-138), la nazionalizzazione di San Francesco (pp. 139-188), Fatima e il Cuore immacolato di Maria (pp. 189-226). Sarebbe riduttivo ripercorrere, in questa sede, l'indagine puntuale e analitica con cui Menozzi sviscera il significato politico di ognuna delle forme di devozione affrontate nei capitoli. Risulta più utile sottolineare come tali analisi si leghino al problema generale che percorre l'intero volume: il rilancio della pietà popolare da parte di papa Francesco si è svolto senza riconoscere esplicitamente la forte impronta politica che la pietà ha assunto nella storia della Chiesa in età contemporanea. La mancata consapevolezza dell'eredità storica delle devozioni, secondo l'autore, rischia di rendere meno efficace la risemantizzazione proposta dall'attuale pontefice, che, interpretando la pietà popolare come una «forza evangelizzatrice», intende promuovere il suo progetto di fare della solidarietà, della misericordia e della fratellanza gli autentici valori di cui la Chiesa dovrebbe farsi mo-

trice. Il volume di Menozzi, per sua stessa ammissione, vuole quindi fornire un contributo in questa direzione.

Per questo, a risultare maggiormente innovative sono le parti finali del secondo e dell'ultimo capitolo. Mentre il primo, il terzo e il quarto terminano, rispettivamente, con i pontificati di Pio X, Pio XI e Pio XII, gli altri due capitoli si concludono, invece, con un riferimento esplicito al magistero di Francesco. Ad esempio, dopo aver scrupolosamente ripercorso i diversi aggiornamenti che, da Pio IX a Pio XII, furono promossi nella pietà giuseppina – incoraggiata, dapprima, per contrastare l'attacco della rivoluzione al potere temporale del papa e, successivamente, in funzione antisocialista, per promuovere l'immagine di san Giuseppe come tutore della famiglia cattolica e protettore dei lavoratori – Menozzi dedica alcune righe alla risignificazione della devozione da parte di Bergoglio. Nel sottolineare la volontà di quest'ultimo nello «sgombrare dalla pratica devota i residui del lungo scontro tra cattolicesimo e modernità», l'autore puntualizza anche che la mancata riflessione sul passato uso politico della pietà giuseppina «rende assai problematica l'efficacia di una pur opportuna operazione di risemantizzazione di una devozione ancora diffusa nella pietà popolare» (pp. 98-99).

Considerazioni simili compaiono anche alla fine del quinto capitolo, che ripercorre con acrimonia il percorso storico della devozione al Cuore immacolato di Maria, riconosciuta ufficialmente nel 1805, ma diffusa soprattutto nel primo dopoguerra, con l'apparizione di Fatima e il suo precoce riconoscimento ecclesiastico. La forte connotazione anticomunista che ha a lungo accompagnato questo culto mariano ne ha reso particolarmente difficile la risemantizzazione: malgrado i tentativi di presentarla come un mezzo per rafforzare la presenza dei credenti nella società odierna e ristabilire il dialogo tra Chiesa e modernità, infatti, la devozione mariana è stata recentemente oggetto di molteplici rivendicazioni populiste, che l'hanno ricondotta al suo tradizionale schema interpretativo di matrice intransigente. È questo il caso che più degli altri evidenzia quindi «i rischi di un recupero della devozione [...] privo di consapevolezza della sua storia» (p. 226).

Con questo volume, Menozzi riprende e riannoda i fili che hanno intessuto i suoi studi storici – per limitarsi ad alcuni titoli, si ricordino i saggi *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001; *L'Italia e i santi. Agiografie, riti e devozioni nella costruzione dell'identità nazionale*, curato con Tommaso Caliò, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017; *“Crociata”. Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Roma, Carocci, 2020. Rispetto ai testi precedenti, ne *Il potere delle devozioni* si coglie in modo evidente l'impellenza di fornire una solida prospettiva storica al papato contemporaneo. L'obiettivo è duplice: portare nel linguaggio di Bergoglio una maggiore attenzione critica al passato e promuovere, *in primis* all'interno della stessa gerarchia ecclesiastica, la consapevolezza della portata politica della pietà popolare. La storicizzazione dell'uso politico delle devozioni può, infatti, offrire uno strumento efficace per saperne contrastare, sul piano del dibattito pubblico, un loro recupero strumentale e distorto.

Elena Serina

MARIA ELENA CANTILENA, Una storia disonesta? Il consumo di droghe nell'Italia dei lunghi anni settanta, Pisa, Pacini, 2022, 226 p.

Gli stupefacenti – come suggerisce la stessa etimologia – sono sostanze che, introdotte in un modo o nell'altro nell'organismo umano, svolgono un'azione tale da alterare notevolmente le condizioni fisiche e psichiche della persona. Si tratta di droghe che agiscono sul sistema nervoso centrale inducendo stati di ebbrezza stuporosa, allucinazioni, sensazioni

cenestesiche di varia natura, quasi sempre piacevoli. Allo stesso tempo, tendono a produrre una dipendenza e in molti casi hanno forti controindicazioni relative alla salute di coloro che ne fanno uso. Si tende a distinguere tra «droghe leggere» e «droghe pesanti» proprio in relazione al fatto che un uso eccessivo o prolungato di queste ultime può avere effetti anche letali. La storiografia sugli stupefacenti ha preso in esame questo tema sia dal punto di vista farmacologico, sia da quello antropologico, sia da quello artistico, sia da quello semplicemente voluttuario, anche se le ricerche sono dopotutto poche.

Il volume qui recensito indaga la diffusione della droga nell'Italia degli anni settanta, con alcune incursioni nel decennio precedente e in quello successivo, inserendolo nel più ampio dibattito politico dell'epoca e sullo sfondo delle culture giovanili e della legislazione di riferimento. L'autrice è Maria Elena Cantilena, addottoratasi all'Università di Trieste in Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero, dal medioevo all'età contemporanea. Il libro è inserito dalla casa editrice Pacini nella collana «Le ragioni di Clio», diretta da Massimo Baioni e Fulvio Conti, che ospita ricerche valutate preventivamente da referees anonimi.

L'indagine storica condotta da Maria Elena Cantilena poggia su un robusto lavoro di raccolta e selezione di documenti, con materiali reperiti in diversi archivi. Fra questi ricordiamo quello centrale dello Stato, quelli delle due Camere del Parlamento, quelli di alcune forze politiche che in quel periodo si occuparono del fenomeno, come il Partito radicale, e quelli che contengono carte relative alle culture giovanili degli anni settanta, come ad esempio l'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml), che a dispetto del nome possiede fonti su tutto il novecento.

In aggiunta, un'importante messe di riviste e giornali fornisce ulteriori elementi all'autrice, per appodare a una narrazione molto documentata. Il libro è diviso in tre capitoli. Il primo analizza il confronto pubblico e partitico su questi temi; è intitolato *L'approvazione della legge 685/1975: tra dibattito politico e partecipazione civile*. Il secondo – *Contestazione e consumo di stupefacenti: dai beat al movimento del settantasette* – si concentra sui cosiddetti gruppi extraparlamentari, peraltro spesso identificati come i principali consumatori di droghe. Il terzo, infine, approfondisce l'approccio sanitario: *Rinnovamento psichiatrico e nuovi approcci terapeutici alla tossicodipendenza*.

Si tratta di un libro che fa luce su aspetti relativamente noti all'opinione pubblica attuale, ma tante volte percepiti e metabolizzati in maniera stereotipata o, peggio, inesatta. Quindi, anche la persona non addetta ai lavori, ma semplicemente curiosa rispetto alle discipline storiche potrà trovare di suo interesse le pagine scritte da Maria Elena Cantilena. Peraltro, la storiografia che si è occupata di droghe e di tossicodipendenza non ha dedicato troppa attenzione all'Italia degli anni settanta, concentrandosi su aree geografiche e su periodi storici differenti, per cui questa ricerca fornisce certamente un contributo importante sul piano scientifico.

L'unica perplessità riguarda il titolo: *Una storia disonesta?* Risulta abbastanza incomprensibile per chi prende in mano il volume. E la quarta di copertina non ne aiuta la comprensione. Solo a lettura ultimata, si avrà chiaro il motivo di tale scelta. Non la sveliamo, nella speranza che la curiosità induca a leggere il libro.

Tito Menzani

FRANCESCO GIORDANO, Destinazione Euro. Politica e finanza in Italia dal “miracolo” a Maastricht, 1957-1992, Roma, Donzelli, 2023, 480 p.

Giordano traccia un dettagliato profilo dell'Italia tra la stagione del miracolo economico e l'inizio degli anni novanta del secolo scorso. Il testo non segue lo svolgersi delle varie fasi “canoniche” della storia economica, ma si concentra su fatti e figure che ne esprimono

il contenuto: l'andare e venire, nel corso del trentennio, di personaggi che non possono essere trascurati. Il filo rosso è rappresentato dalla politica monetaria e dalle vicende del Paese che, in controluce al mutare del valore della lira, ne costituiscono i pilastri.

Ma procediamo con ordine. L'Italia del miracolo economico è il punto di riferimento del susseguirsi della storia economica nazionale. L'autore si sofferma su alcuni passaggi essenziali: l'industrializzazione, la motorizzazione, i flussi migratori da Sud a Nord e, quindi, la nascita di una società dei consumi di massa, fondamento del più complesso mutamento della storia sociale del novecento. Senza la crescita degli anni cinquanta e sessanta non sarebbe concepibile l'oggetto del contendere della politica italiana: chi governa tra DC e PC? La disanima che Giordano effettua, ponendosi in questa prospettiva, non si esaurisce nell'individuazione degli scenari politici o macroeconomici. Egli interpreta la lettura della storia monetaria come raffigurazione di scelte intraprese dai protagonisti dell'universo finanziario italiano, la Banca d'Italia in primis. Alla luce di una dettagliata documentazione archivistica, saggistica, giornalistica e letteraria egli mette in evidenza l'operato dei governatori della Banca d'Italia Guido Carli e, poi, Paolo Baffi, impegnati nella modernizzazione del sistema di reperimento di fondi e risorse. Sono descritti a tutto tondo nei momenti di ascesa e declino, costretti a subire, nell'evoluzione della politica nazionale, l'attacco affaristico alla Banca d'Italia, o a confrontarsi con figure "problematiche" del mondo della finanza, come Michele Sindona. Nello stesso tempo, Giordano ricostruisce fatti e vicende della storia industriale del Paese: la nazionalizzazione elettrica, il dissesto dell'industria di base in seguito allo shock petrolifero e dell'austerità, il riassetto dell'IRI e della Montedison. In questo processo si sofferma su temi rilevanti ma poco esplorati, come il dibattito sulla fuga dei capitali, svoltosi in Parlamento e nella Banca d'Italia, ricollegabile alla crescita del risparmio e alla diversificazione di nuove opportunità di investimento nel sistema europeo. E ancora, l'assalto alla Banca d'Italia, mentre la politica deve affrontare il rapimento di Aldo Moro, la riorganizzazione del sistema industriale in seguito alle due crisi degli anni settanta, fino all'avvento dei "professori manager". Infine, *last but not least*, il mutamento del sistema monetario per la conversione, dopo alcune fasi tormentate, della lira in euro, con il trattato di Maastricht.

Sono gli elementi di una problematica che Giordano, in forma del tutto originale, compone come una rete di interdipendenze ruotanti intorno al racconto della lira. Si potrebbero poi considerare molti altri aspetti di una ricerca che rivela la rara capacità di offrire al lettore il significato di un racconto esaustivo per la storia del XX secolo italiano. Un lavoro che fornisce anche nuove chiavi di lettura e interpretazione per lo studio della classe dirigente di allora e di oggi. Assume, infatti, come punto di riferimento una serie di figure rappresentate abitualmente ai margini di un orizzonte più vasto; figure che la cultura accademica corrente non ha adeguatamente preso in considerazione. Il racconto della storia della lira si arricchisce così di dettagli e indicazioni finora sottovalutati, ed è merito dell'autore di averli portati in primo piano.

In complesso "le lire in bilico" smontano le architetture del sistema monetario e, al tempo stesso, consentono di penetrare a fondo la realtà finanziaria di fine novecento.

Paolo Frascani

CAMILLO BREZZI, PATRIZIA GABRIELLI (a cura di), **La forza delle memorie. L'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano**, Bologna, il Mulino, 2022, 332 p.

Questo libro è il diciannovesimo volume all'interno della preziosa collana "Storie italiane" presso la prestigiosa casa editrice il Mulino con la quale l'Archivio Diaristico Nazionale comunica i risultati delle proprie ricerche fondate su quello straordinario giacimento culturale di autobiografie conservate a Pieve Santo Stefano. Fondato nel 1984 dal giornali-

sta e scrittore Saverio Tutino, scomparso nel 2011, l'Archivio si è affermato nel tempo come protagonista di primo piano tra le istituzioni dedicate alla conservazione e valorizzazione di fonti autobiografiche e scritture popolari. Il suo impegno costante nell'attirare l'interesse del pubblico e del mondo accademico verso diari, lettere e memorie, ha stimolato la curiosità di storici e intellettuali, ed una sempre più ampia partecipazione della società alle sue iniziative. Oggi conserva quasi diecimila opere, e il "Premio Pieve" che esso conferisce ogni anno è diventato un importante appuntamento arricchito da prestigiosi ospiti.

Parte del merito di questi traguardi va anche ai curatori di questo volume che, seppure in misura diversa e con ruoli differenti, da molto tempo sono attivamente coinvolti nella valorizzazione dell'Archivio e dei suoi diari. E il libro, che esce alla vigilia del quarantesimo anno di vita dell'istituzione toscana, è a tutti gli effetti, in primo luogo, un atto d'amore dei curatori verso l'Archivio e il suo fondatore. Non a caso il primo capitolo ha un titolo intimo e personale («Caro Saverio»), ripercorre la biografia di Tutino, come a sottolineare l'identità ideale tra l'uomo e il progetto, e termina con un'accurata dedica a chi è stato «abile nel costruire un complesso collettivo di memorie, a valorizzare attraverso la conservazione, la catalogazione, la schedature e, poi, la digitalizzazione, una ricchezza senza pari» (p. 49). Il secondo capitolo è la naturale prosecuzione del primo nel tratteggiare un affresco di idee e istanze che hanno ispirato la nascita dell'Archivio e del Premio, intersecate di nuovo con elementi biografici, a comporre un quadro della storia di questa istituzione nelle sue tappe e nei suoi protagonisti. Giusto rilievo viene dato alle opere più celebri, dal lenzuolo di Clelia Marchi alla fitta autobiografia di Vincenzo Rabito, così come agli (ormai non pochi) studiosi che hanno attinto ai diari di Pieve per i loro lavori, in una puntuale (e utile al lettore) rassegna delle opere critiche, delle ricerche e delle iniziative culturali che in questi quarant'anni sono germinate a partire dall'Archivio diaristico.

Questi due capitoli costituiscono, nel complesso, una ricca introduzione. Il cuore del volume è costituito dai due capitoli successivi. A differenza di altre antologie che l'hanno preceduto – basti ricordare, fra le altre, quelle di Baioni (2011) e Ganapini (2012) o i molteplici contributi di Gabrielli (2007, 2011, 2021) – scaturisce dalla volontà di presentare, mettere in luce e valorizzare l'Archivio stesso nel suo complesso. La struttura del lavoro, come rivelano gli stessi curatori nell'introduzione, è infatti pensata per mettere in valore «una piccola ma preziosa parte di questa documentazione» attraverso una suddivisione dell'opera in due parti principali: la prima, intitolata «I diari e le Storie», offre una «lettura orizzontale incentrata su rilevanti snodi storici e tematici [che] attraversa trasversalmente i diari e le memorie»; la seconda, appropriatamente intitolata «I diaristi», offre invece «un'esplorazione verticale del ricco patrimonio archivistico» che «privilegia le singole scritture e propone i "ritratti" di nove diariste e diaristi, veri e propri "simboli" dell'Archivio di Pieve Santo Stefano» (pp. 11-12). Il libro è scritto a quattro mani, con una suddivisione di capitoli e paragrafi – alcuni inediti, altri già editi e debitamente indicati nella «Avvertenza» iniziale – quasi equamente suddivisi ma collegialmente rivisti con un lavoro condiviso. L'impressione che si ricava dalla lettura è quella di un'opera in effetti unitaria.

Il terzo capitolo procede quindi tematicamente per snodi critici della storia d'Italia attraverso una selezione – necessariamente molto piccola rispetto al patrimonio complessivo – delle voci dei diaristi: si apre con una sezione sul colonialismo, a sua volta suddiviso per colonia (Eritrea, Libia, Etiopia), in cui ciascuna indica non solo una diversa area geografica ma anche le successive fasi dell'espansione italiana oltremare; a questa seguono due sezioni dedicate all'esperienza di vita delle donne nelle due guerre mondiali; infine, il capitolo si conclude con una sezione sulla violenza di genere nella memorialistica femminile, che occupa un posto centrale non solo nell'impianto del libro ma anche, direi, nel suo senso complessivo: restituendo cioè, in maniera efficace e particolarmente intensa dal punto di vista emotivo, la straordinaria importanza di queste fonti nel loro triplice valore storiografico, civile, umano.

Il quarto capitolo, come già anticipato, è dedicato all'approfondimento delle figure di nove diaristi: di ciascuno si ripercorre la vicenda biografica, con il supporto di una scelta di brani, ed allo stesso tempo la vicenda editoriale di queste scritture, collocandole all'interno della storia e delle storie di vita di autrici e autori, mettendo in luce quando e con quali motivazioni sono stati scritti e in alcuni casi – l'eccezionale percorso della *Terra Matta* di Vincenzo Rabito è esemplare – quali siano stati gli esiti editoriali.

In sintesi, si tratta di un volume che presenta efficacemente e giustamente celebra un'istituzione archivistica e museale tra le più originali e rilevanti del panorama culturale italiano. Allo stesso tempo, è un libro importante perché di quella istituzione e del suo patrimonio restituisce il valore: sia per gli storici della contemporaneità, dando conto seppur sommariamente della miniera di fonti che l'archivio custodisce; sia per un pubblico più ampio e trasversale, che per la prima volta ha a disposizione un prodotto editoriale che in modo sintetico presenta l'Archivio nel suo complesso e nella sua vicenda storica, peraltro con una forma scorrevole e godibile.

Emanuele Ertola